

GLI ULTIMI DELLA TERRA

Archivio Saveriano Roma

## Collana «VITA DI MISSIONE»

- Dagli angoli del mondo (*Castagnedi D.* a cura)
- La tua terra sono gli altri (*Sesana R.K.*)
- Prima e dopo Hiroshima (*Tetsuo A.*)
- Don Bosco tra Shinto e Buddha (*Tassinari C.*)
- P. Peppino in Africa... torna bambino (*Maggioni G.*)
- Amazonia: bianco, dov'è tuo fratello indio? (*Marcon B.*)
- Beati quelli che sognano (*Miano F.*)
- La città felice (*Mondini L.*)
- Quarant'anni d'Africa (*Rosato M.*)
- Vibrare insieme. Mozambico 1964-1990 (*Colombo D.*)
- Il sapore del sale (*Guillaume J.M.*)
- Nelle vecchie e nuove vigne africane (*Lonfernini B.*)
- P. Peppino. La sua Africa (*Maggioni G.*)
- Un popolo dai piedi scalzi (*Ghirelli P.L.*)
- La collina di Munyaga (*Guglielmi P.L.*)
- Isabelle e altri volti africani (*Armanino M.*)
- Sulle rive dei fiumi del Jequitinhonha (*Di Fant L.*)
- La fatica di sperare (*Maccari D. - Mazzola P.M.*)
- P. Peppino torna in Africa (*Maggioni G.*)
- Colombo non fu Cristoforo (*Marcon B.*)
- I fioretti di Padre Cencio (*Sestero O.*)
- Zingaro di Dio (*Arrigoni G.*)
- Donne di frontiera (*AA.VV.*)
- La foresta che cresce (*Beretta R.*)
- Cina: missione fallita? (*Maestrini N.*)
- Laos: i poveri mi hanno evangelizzato (*Pelis A.*)
- Grido di gioia. Lettere di un medico dall'Africa (*Corbetta P.*)
- Una Chiesa su strade difficili (*Tabaldo I.*)
- Grazie Africa (*Chiarelli A.*)
- Sognatori nel deserto (*Frassetto S.*)
- Dio viene sul fiume (*Gheddo P.*)
- Padre Pilota (*Gheddo P.*)
- Il bosco delle perle (*Vismara C.*)
- Il mio Bengala (*Tomaselli F.*)
- La lancia e l'amaca (*Tagliani L.*)
- Il vangelo si fa strada (*Aziani G.*)
- Grazie Calcutta (*Mancini A.*)
- L'arcipelago delle 20.000 isole (*Rebussi G.*)
- Con i piedi dei poveri (*Voltolini L.*)
- La porta del cielo (*Torriani C.*)
- Il costruttore di Dio (*Traina V.*)
- Il pozzo profondo (*Garello S.*)
- Huitoto (*Tagliani L.*)
- Gli ultimi della terra (*Scagliuso V.G.*)

VITO GABRIELE SCAGLIUSO

# GLI ULTIMI DELLA TERRA

Indonesia e Sierra Leone



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Fotografie: A. Costalonga – V.G. Scagliuso – Chiari

Copertina di OMBRETTA BERNARDI

© 1998 EMI della Coop. Sermis  
via di Corticella, 181 – 40128 Bologna  
tel. 051/32.60.27 Fax 051/32.75.52  
web:<http://www.emi.it>  
e-mail:[sermis@interbusiness.it](mailto:sermis@interbusiness.it)

N.A. 1253  
ISBN 88-307-0756-2

---

Finito di stampare nel mese di marzo 1998 dalla Grafica Universal  
per conto della GESP – Città di Castello (PG)

*Ad Anna Carmela Rinaldi*  
*mia madre*  
*Nonna Africa per gli amici*  
*infaticabile zelatrice missionaria*  
*filialmente dedico*



Mons. Giovanni Gazza SX  
Vescovo Emerito di Abaeté de Tocantins (Amazzonia)  
e di Aversa (NA)  
6° Superiore Generale dei Saveriani

Carissimo p. Vito Gabriele,

ho letto volentieri questi frammenti di memoria dei tuoi percorsi missionari in Asia e in Africa. La gratitudine che tu devi a coloro che ti sono stati vicini e ti seguono con ammirazione, affetto e solidarietà, viene da te espressa dalla generosa informazione con la quale li coinvolgi nell'opera della missione.

Ma ogni testimonianza missionaria, anche umile ed in ogni caso resa a modo di servizio, rivela uno spessore ineguagliabile: essa si colloca sulla lunghezza d'onda degli Atti degli Apostoli e del racconto sempre attuale – spesso in circostanze drammatiche, come nei tempi apostolici – dell'incessante, misterioso Avvento del Regno di Dio.

Il mio augurio più sentito e fraterno: tu possa continuare a lungo nel tuo dono alla missione, nella piena maturità dell'esperienza apostolica acquisita.

Aff.mo  
† Giovanni Gazza





## Introduzione

### LO STRANIERO DELL'ULTIMA FILA

Il jet decollò da Jakarta dopo aver imbarcato una ventina di passeggeri, la maggior parte dei quali commercianti cinesi con le ventiquattrore *made in Japan*.

Di tanto in tanto, dalla prima fila, facevano capolino gli zucchetti bianchi ricamati di tre *imam* che tornavano a casa santificati dal pellegrinaggio alla Mecca. Un giovanotto smilzo, che sembrava non avesse occhi tanto erano sottili, reggeva con la mano sinistra il ritratto di un vecchio – che doveva essere morto – e con l'altra il cofanetto delle ceneri del morto, che doveva essere suo nonno.

Lo straniero dell'ultima fila, con la barba bionda e una crocetta di metallo all'occhiello, era un missionario. E poiché all'anulare sinistro non portava il segno di chi possiede una moglie da qualche parte, l'equipaggio non aveva faticato a classificarlo come missionario cattolico. Era trascorsa una mezz'ora di volo quando la hostess color ocra, inguainata in un tailleur giallo-arancio e una camicetta *batik*, servì ai passeggeri la colazione. Tutti mangiarono, ad eccezione dell'uomo dalla crocetta all'occhiello, il cui stomaco si era ribellato altre volte durante le 17 ore di traversata da Roma a Jakarta. In compenso, aveva continuato a tenere appiccicato il naso all'oblò del Garuda, e ora contemplava lo stretto che separa l'isola di Giava da Sumatra e le decine di isole che sembravano scaraventate laggiù da una divinità bizzarra.

Gli venne finalmente incontro la *rimba* sumatrana, la foresta che i reportage di uomini audaci raccontano essere abitata dalla tigre reale, dai cobra, dagli elefanti nani, dai cocodrilli e da innumerevoli specie di scimmie. Di tanto in tanto aguzzava lo sguardo in quella macchia verde per scorgervi un segno di vita, un villaggio e degli esseri umani.

Uno zucchetto-bianco-ricamato della prima fila disturbò la sua contemplazione con un santo nonché gagliardo rutto di soddisfazione. Il missionario dovette constatare che i compagni di viaggio avevano consumato la colazione. Sorrise al vicino che lo guardava più intensamente del solito e di nuovo si immerse nei suoi pensieri, mentre il jet sorvolava la cima del Kerinji, incappucciato da una nuvola bianca.

Questo viaggio gliene ricordava un altro che, in verità, era stato una fuga. Dieci anni erano trascorsi da quella avventura, ma questa che ora assaporava non ci sarebbe mai stata se, allora, non avesse avuto il coraggio di lasciare il paese natio bianco di mandorli e di ciliegi in primavera. Il treno che lo portava verso le nebbie del Nord – correndo nella campagna pugliese disegnata dai muriccioli di pietre e dagli ulivi contorti e sofferenti come i contadini della Murgia – lo distaccò dolorosamente dalle *casedde* dove aveva sognato fanciullo, dove le fave bollivano nella *pignatta* e il pane abbrustoliva sulla bragia.

Fu l'addio a un mondo arcaico e amico. Più doloroso fu il distacco dalla famiglia, che lo aveva sognato canonico piuttosto che vagabondo. Un vagabondare cominciato verso il noviziato dei Saveriani, dove sostò un anno a guardarsi dentro se, per caso, non avesse stravisto circa la possibilità di farsi pane per gli altri, spezzato per sfamare e mangiato per vivere. Dal Monferrato passò in Emilia dove, oltre al prosciutto e al grana, c'era in Parma un alveare per api operaie del vangelo. Vi rimase cinque anni a succhiare nettare e a farsi una patente di buon operaio della vigna. Poi, ordinato prete, era venuto in Indonesia per dimostrare al buon Dio, all'ape regina del suo alveare e a se stesso, che era pronto ad essere pane e a barattarsi con altro pane, per una più profonda esperienza di Colui che dà sapore all'umana esistenza.

Il rullio intenso dei motori e l'annuncio rauco dell'alto-parlante fecero intendere a Jibrail – così aveva scelto di chiamarsi su quel lembo di mondo – che stava per atterrare

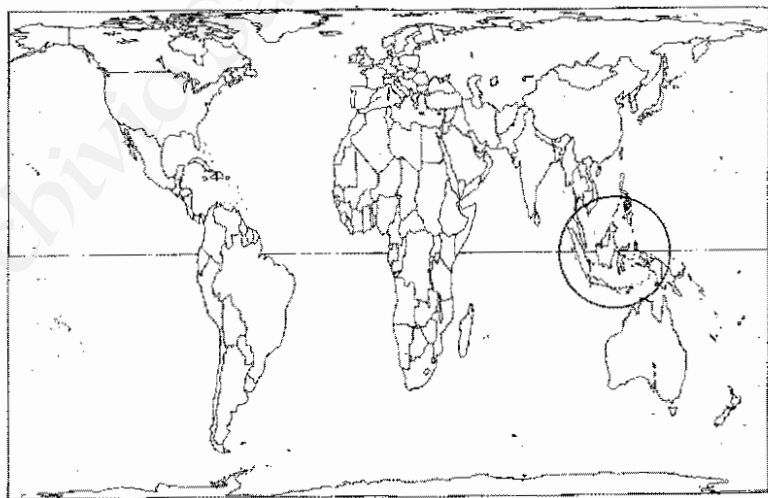
all'aeroporto di Padang, in Sumatra Occidentale. Dall'oblò si scorgeva una lingua di terra color ambra tra l'azzurro dell'Oceano Indiano e i verdi palmizi dell'entroterra. Il velivolo planò sulla pista asfaltata e si diresse verso una bassa costruzione, simile a un *hangar* dove i passeggeri erano attesi.

Il giovanotto smilzo ricompose le sue fessure sul volto smorto, sollevò il ritratto del nonno facendolo penzolare dal collo, prese con ambo le mani il cofanetto con le ceneri e fu il primo a scendere la scaletta. Seguirono le ventiquattrore, e chiusero la fila i tre zucchetti-bianchi-ricamati che tornavano dalla Mecca. Fu un moto incontrollato di cortesia a inchiodare il missionario in fondo al jet. Dopo aver salutato col cenno della mano il comandante e i due piloti altrettanto ossequiosi, scese anche lui la scaletta. E rimase disorientato nel constatare che era il solo viaggiatore a non essere atteso.



PARTE PRIMA

TRA GLI ULTIMI DELL'INDONESIA  
1973 - 1977





## INDONESIA

Ho sorvolato per la prima volta l'Indonesia un pomeriggio di gennaio del 1973. Nascosti dietro una cortina di vapori, si intravedevano cocuzzoli di montagne e centinaia di isole, simili a petali di un fiore sparsi a caso da un bambino. In realtà quelle isole emersero alla fine dell'era glaciale, quando i nevai dell'Himalaya cominciarono a sciogliersi e ad infrangere l'immensa distesa di ghiaccio che si chiamerà Oceano Indiano, da cui fanno capolino quelle miriadi di montagne e di altipiani (oltre 13.000), che formano l'Arcipelago indonesiano.

Una linea arroventata lo solca a settentrione: è l'equatore, a cui gli indonesiani hanno innalzato piccoli monumenti bianchi di calce. A sud non meno infuocati sono i tropici, e poco differenti le stagioni. Un'estate perenne condiziona uomini e cose ai capricci della calura.

A Jakarta atterrai che era già notte. La Croce del Sud brillava inconfondibile sulla città, umiliando le altre costellazioni che già conoscevo. La capitale dell'Indonesia offre di sé un panorama di cosmopolitismo raro al mondo. Qui si incontrano Giavanesi, Floresani, Minang e Batak di Sumatra, gente del Borneo, di Celebes e delle Molucche, uomini d'affari dagli idiomi più strani, che portano scritto sul volto la loro origine e il loro mondo di interessi.

Si può dire che l'Indonesia sia nata cosmopolita. Dalla Cocincina e dall'India scesero a popolare il nostro Arcipelago i primi coloni, passando da un atollo all'altro fino all'isola di Giava e di Bali. Di alcuni gruppi nomadi si ignorano perfino le origini, mentre sembrano sicuri i legami culturali tra l'Indonesia e il Madagascar, a motivo di espressioni idiomatiche comuni, oltre ad una certa affinità somatica.

Attratti dalla ricchezza delle sue isole, in seguito altri

popoli approdarono alle spiagge dell'Indonesia. I commercianti dell'Est e dell'Ovest scoprirono i legni pregiati di Sumatra, le spezie di Giava, l'oro, l'argento e il prodotto di un artigianato balinese particolarmente fine, sete e tessuti in cui rivivono, in un disegno sobrio e altamente pittorico, miti e leggende della migliore tradizione indù.

Anche le religioni si sono lasciate ammaliare da questo angolo suggestivo del continente asiatico. Le più antiche ad imporsi sull'animismo primitivo furono l'induismo e il buddismo, i cui grandiosi templi, stupa e leggende sono presenti ancora oggi, particolarmente nelle isole di Bali e di Giava. Vestigia di presenza cristiana ad opera dei missionari nestoriani (VIII secolo) ne incontriamo ancora nell'isola di Sumatra, ma le loro radici non dovettero essere molto profonde, perché nel XII secolo i seguaci di Maometto vi introdussero l'Islam barattandolo con le spezie, la seta e l'oro. Nel XVI secolo, al seguito dei "conquistadores" portoghesi, i missionari cattolici ripresero l'evangelizzazione nelle Molucche, che saranno santificate più volte dal passaggio di s. Francesco Saverio. Il sultano di Ternate e Tidore si fece battezzare con tutti i suoi sudditi, si fece chiamare Giovanni come il suo regale protettore e rimase fedele a Cristo e al Portogallo nella buona e nella cattiva sorte. Correva l'anno 1511.

Anche la missione cattolica non durò a lungo. Un secolo dopo, il protestantesimo - portato dalla Compagnia delle Indie Orientali Olandesi - riusciva ad allontanare i portoghesi, a protestantizzare la comunità cattolica e ad instaurare la propria egemonia su tutta l'Indonesia. Oggi l'Islam vanta 130 milioni di musulmani su oltre 194 milioni di indonesiani, aggiudicando così all'Indonesia il titolo di nazione islamica più popolata del mondo. Seguono gli induisti, che contano ufficialmente 8 milioni di adepti; i protestanti, il cui numero non è inferiore ai 7 milioni, e i cattolici con oltre 5 milioni di fedeli. Infine, un numero imprecisato di animisti, buddisti e seguaci di religioni minori.

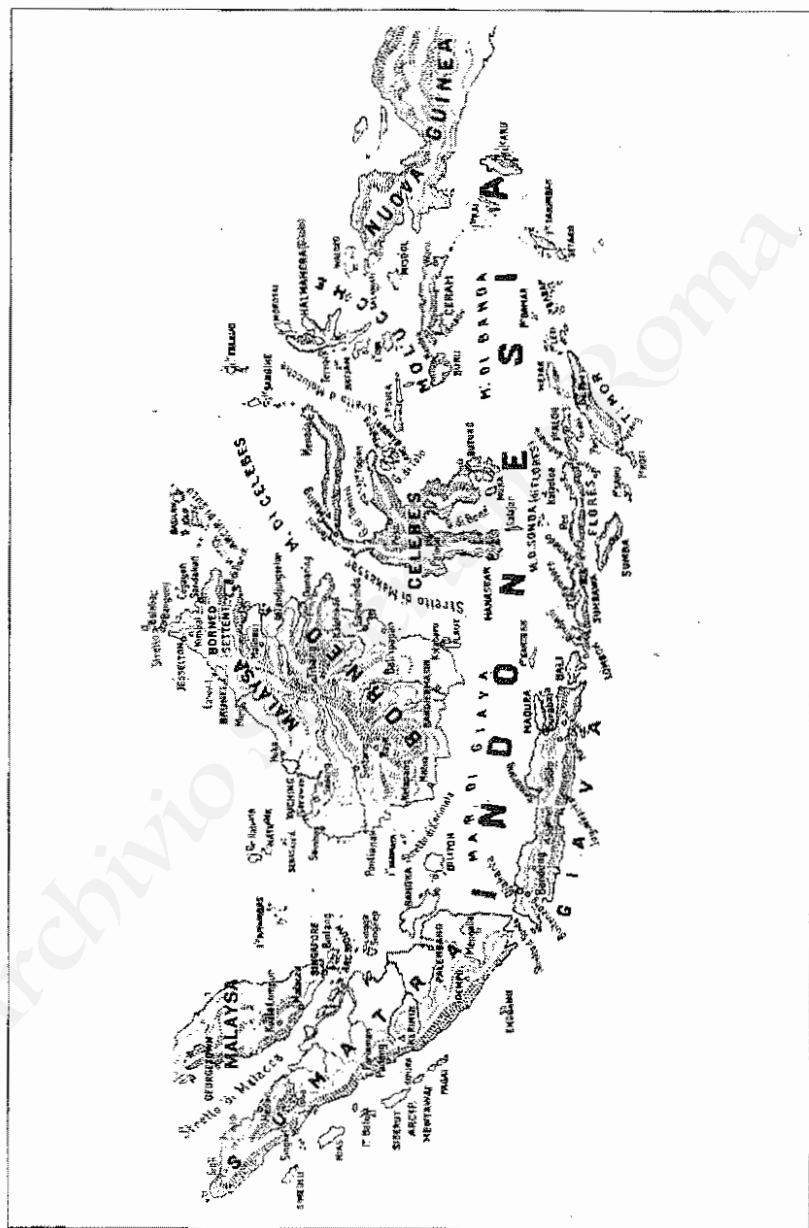
Uscita vittoriosa dalla lotta per la conquista della libertà, l'Indonesia - indipendente dal 1946 - prosegue il suo



cammino sotto l'egida del Pancasila, i cinque principi sui quali poggia la costituzione della giovane repubblica.

Quale potrebbe essere il compito di questo grande popolo asiatico in un mondo il cui ago magnetico sembra impazzito in balia di correnti violente e contrastanti? L'animo del popolo indonesiano in genere e la profonda cultura giavanese in specie ne segna, a mio avviso, il destino storico. Posta dalla Provvidenza al crocevia delle grandi civiltà asiatiche, e divenuta crogiolo di religioni e di diverse culture, ne assume il ruolo naturale di promotrice di dialogo e di intesa tra le varie esperienze e atteggiamenti culturali, politici e morali sia dell'Oriente che dell'Occidente. Mi confidava un amico indonesiano: "Noi crediamo in Dio e siamo molto tolleranti e rispettosi delle idee altrui". Forse è questo il segreto di una pace duratura tra i popoli.





## GUAZZABUGLIO DI RAZZE

Vi scrivo queste righe mentre assaporo il primo "inverno" indonesiano. Tanto peggio per il tetto di zinco che copre la mia camera, incapace com'è di reggere alle piogge torrenziali che, alle 14.00 in punto, vengono a rompere la monotonia del giorno. Se è poi vero che il 7 è il numero perfetto, mi ritengo fortunato per i miei sette barattoli sparpagliati in luoghi impensabili della camera, a scandire il ritmo di una canzone matta... Ciò nonostante la calura non accenna a diminuire, anche se inframmezzata dagli acquazzoni che consentono ai bambini di giocare ad Adamo ed Eva.

La mia residenza si distingue dalle altre case del *kampung* a motivo di uno strano giardino, dove i missionari sono riusciti ad allevare un coccodrillo e a far guizzare un vivace assortimento di pesci nella vasca nascosta dietro una cortina di conchiglie. Una scimmia in cattività va su e giù da un mango e dietro la cappella riposano, sotto quattro tumuli, una suora olandese e tre Saveriani morti in Sumatra. Quelli vivi sono cinque, ma spesso diventano quindici perché la *domus* – come è chiamata questa casa – è anche luogo di riposo per i missionari reduci dalle isole Mentawai e dalle foreste di Sumatra.

Da qualche tempo faccio a meno di accompagnatori e talvolta affronto volentieri i viaggi in bus (corrierine a colori sgargianti entro le quali è stipata una quantità impossibile di persone, e sul tetto un'incredibile montagna di roba in acrobatico equilibrio) per tentare quattro chiacchiere con questa gente simpaticissima. Ho così visitato la nostra missione: un guazzabuglio di popoli e di culture entro un arco di mille chilometri.

L'Arcipelago delle Mentawai rappresenta un mondo tipicamente primitivo, con i problemi primari dell'adattamen-

to e dell'organizzazione di base. Sacrifici enormi compensati da un raccolto buono, a cui domani dovranno provvedere missionari più educatori che sfondatori, per far passare, i nostri neofiti da una adesione basata sul *sentimento* – interessa infatti all'orientale non tanto la *verità* delle cose, quanto il *sentire* le cose – ad una adesione di fede adulta, che possa tener testa ad eventuali burrasche.

A contatto con gli amici di Sumatra Occidentale e del Riau, ho potuto conoscere una cultura completamente diversa. Siamo nel mondo Minang e Melayu, gruppi etnici che non ci consentono ancora un serio aggancio di carattere religioso. Notevole è invece l'impegno di carattere sociale, grazie al quale molti nostri missionari ritengono che tra qualche decennio, dalla evoluzione socio-culturale già in atto nei giovani Minangkabau e Melayu, potrà sbocciare per il cristianesimo una nuova era in seno alla loro cultura.

Gruppi etnici diversi. Problemi pastorali diversi. Guazzabuglio di razze che rende estremamente difficile il nostro lavoro missionario.



*Isola di Siberut: Mentawaiani*

## LA PERLA

Dalla veranda di legno della chiesa-scuola scendono a salutarmi una ventina di uomini e altrettante donne con i marmocchi che spuntano dai *sarong*. In un angolo del cortile sono pronti due secchi d'acqua che Pak Jamalus, il catechista Nias, mi rovescia sui piedi. Il terzo secchio è in una latta di benzina: l'acqua filterà quasi limpida attraverso gli appositi forellini e lascerà sul fondo della latta una patina vischiosa color ocra. Mi lavo e mi cambio quel che posso con la massima disinvoltura, mentre i bambini si sono fatti più coraggiosi e mi spiano attraverso il *séparé* di bambù.

Sono al primo incontro con i Nias di Tanjung Basung. L'anno della mia preparazione è trascorso, e il vescovo Raimondo aveva gli occhi lucidi di contentezza quando ieri mi ha affidato l'incarico di aiutare P. Francesco nella cura spirituale di questa gente, la più povera della diocesi di Padang.

Un tempo erano stati strappati dal Pulau Nias – isola a nord delle Mentawai – e costretti ai lavori più vili nei ricchi sultanati della costa occidentale di Sumatra. In seguito, i Nias avevano continuato a riversarsi su queste sponde in cerca di fortuna, ma la loro naturale timidezza, il terrore dei potenti, la diffidenza tipica di chi è costretto a vivere in un paese straniero, ne fanno tuttora degli emarginati, poveri economicamente e più ancora culturalmente.

Nel cuore della messa prego per il domani di questi uomini e di queste donne, soprattutto per i bambini, che meritano un destino migliore di quello dei loro padri costretti a vivere con paghe infami pagate da padroni avidi, o col prodotto magro di una terra strappata alla foresta e alle paludi malariche. Prego per un domani senza tante malattie e senza attese umilianti alla porta dei ricchi e dei poten-

ti, solo perché i Nias sono poveri, ignoranti e indifesi. La messa è finita e le cento teste si sono contemporaneamente abbassate per accogliere la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ne ho chiesta una buona dose anche per me, soprattutto molta pazienza e molto coraggio.

Sulla veranda anche i bambini ora vogliono dare il saluto al missionario e fanno segni impazienti ai grandi perché me li presentino. Stringo le mani di tutti, poi riprendo il sentiero seguito dai festosi *selamat jalan*, buon viaggio. A cinquanta passi dalla chiesa-scuola mi fermo a leggere su un cartello: SEKOLAH DASAR MUTIARA, Scuola elementare La Perla. Penso al 90% dei Nias di Padang che non sa né leggere e né scrivere, e al vescovo Raimondo che mi ha mandato tra questa gente a far risplendere Dio e a dare una mano all'uomo.



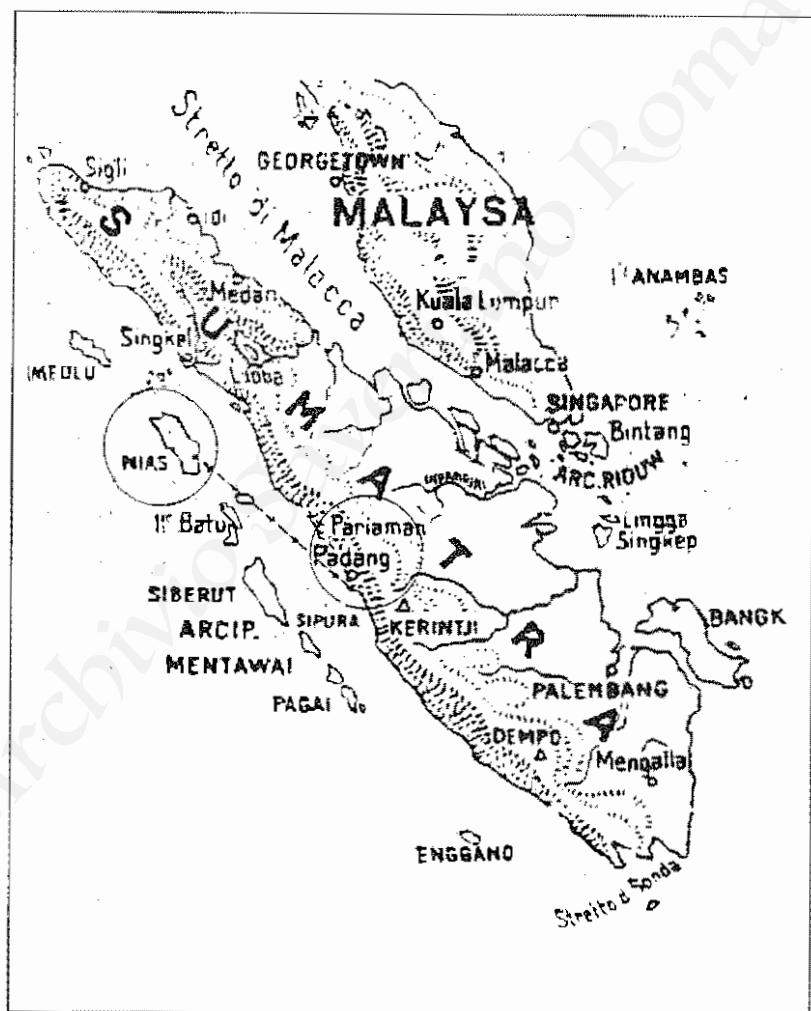
*Scuola elementare di Tanjung Basung*



*Padang: quartiere nias sul delta del fiume che sfocia nell'Oceano Indiano*



*I Nias di Bukit Panjang*





## I NIAS DI PADANG

Nias è una piccola isola dell'arcipelago indonesiano distante circa 150 chilometri dalla costa nord-occidentale di Sumatra. Agli etnologi è nota per la presenza, nell'entroterra di Telukdalam, di una delle più antiche civiltà megalitiche dell'Asia. Per gli indigeni è solo la *Tano riha* – che significa: terra dei veri uomini – i cui capi-villaggio non valsero, nel passato, ad evitare l'esperienza dolorosa e traumatica della schiavitù a decine di migliaia di isolani, venduti nell'isola di Sumatra. Noi parleremo dei Nias residenti a Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale o Sumbar, cioè dei Nias che di quegli schiavi sono i più diretti discendenti.

Il 25 luglio 1951 i missionari Saveriani approdavano a Sumatra. Dieci anni dopo, Padang diventava il centro di una diocesi vasta quasi mezza Italia, che comprendeva le province della Sumbar, del Riau (che si affaccia sul Mar Cinese Meridionale) e il piccolo arcipelago delle Mentawai a sud dell'isola Nias.

I principali gruppi etnici originari di questa diocesi sono rappresentati dai Minagkabau nella Sumbar, i Melayu nel Riau e i Mentawaiani. Di questi gruppi, gli ultimi soltanto – culturalmente animisti – sono oggi aperti al messaggio evangelico. Gli altri professano un musulmanesimo ancora refrattario ad influenze etiche e culturali esterne, per cui la nostra presenza tra i Minagkabau e i Melayu oggi significa testimonianza umile e silenziosa del cristianesimo, oltre ad una apprezzata collaborazione in campo scolastico, sanitario e professionale in genere. I missionari prestano la loro opera a circa 30 mila cattolici distribuiti in 15 centri parrocchiali, caratterizzati da una presenza cristiana "migratoria" che si chiama etnia cinese, giavanese, tapanuli e nias.

La maggior parte dei Nias di Padang è reduce da quella triste esperienza umana cui abbiamo già accennato. Altri continuano ad approdare a Padang in cerca di lavoro e di fortuna. La situazione sociale ed economica di entrambi i gruppi è pesantemente deficitaria. I Nias, che lavorano come guardiani di spezie – chiodo di garofano e noce moscata – sulle colline che circondano la città o che posseggono un fazzoletto di terra nella "riserva" concessa loro dal Governo, a stento riescono a procacciarsi il necessario per vivere. I Nias dell'immediata periferia di Padang non hanno né terra né case proprie. In città il lavoro scarseggia ed è mal retribuito, così che questa gente, per non morire di fame, deve spesso lavorare di ingegno, cioè di espedienti che sono l'ultima alternativa alla fame. L'ignoranza, le malattie e la superstizione, mali secolari della gente misera, dominano incontrastati.

Le cause che hanno impedito a questa etnia l'emancipazione e l'integrazione nei gruppi più evoluti della città sembrano essere le seguenti:

- Il trauma dello sradicamento dalla terra d'origine, non ancora superato dopo lunghi decenni di rassegnata emarginazione, da cui scaturiscono la mancanza di iniziativa personale, il fatalismo e l'opportunismo.

- La mancanza di fiducia in se stessi e la difficoltà ad inserirsi negli altri gruppi etnici a motivo della quasi totale assenza di istruzione e di una insufficiente qualificazione professionale.

- Infine, lo stato di sfruttamento da parte dei ceti più abbienti della città.

### **Scelte pastorali**

Agli inizi degli anni '60 la Chiesa di Padang cominciò ad interessarsi a questo gruppo etnico, salvandolo da un'am-mucchiata che non favoriva la soluzione dei suoi problemi, che anzi acuiva le tensioni tra i Nias nullatenenti, timidi,

abituamente passivi, e i cristiani di altri gruppi proporzionalmente più colti, ricchi e intraprendenti.

Senza strapparli dalle loro parrocchie d'origine, dove i Nias mal si identificavano ma di cui godevano vantaggi e stimoli comunitari non indifferenti, il missionario p. Francesco Bizzotto diede inizio ad un lavoro apostolico fatto di:

- Presenza assidua nei villaggi e nelle famiglie nias, portando il proprio contributo alla soluzione dei problemi del gruppo.

- Un'intensa opera di incoraggiamento e di aiuti economici (borse di studio a beneficio dei ragazzi in età scolare particolarmente dotati), favorendo così la formazione delle future élite.

- Incontri comunitari di preghiera nelle capanne-scuola e nelle famiglie, con scambio di opinioni e approfondimento della parola di Dio.

P. Francesco si era proposto una pastorale di aggancio finalizzata al recupero dei Nias cattolici di Padang, ma nel medesimo tempo la sua opera provocava un significativo movimento di adesione al cristianesimo da parte dei Nias animisti o epidermicamente musulmani della regione.

Erano trascorsi quasi dieci anni dall'inizio di quest'opera, quando il missionario fu sollecitato a intraprendere nuove iniziative capaci di coinvolgere più profondamente i Nias sia a livello di gruppo che di singoli fedeli. Era giunto il momento di passare da una situazione che faceva dei Nias l'oggetto privilegiato delle premure pastorali della Chiesa di Padang alla consapevolezza di essere essi stessi i protagonisti di quelle scelte.

Nell'autunno del 1973, in seguito alla decisione di richiamare in Italia p. Bizzotto per un periodo di riposo e di aggiornamento, la comunità fu divisa in cinque stazioni missionarie alle quali furono preposti dei capi-cristianità nias nell'intento di accelerare il processo di coscientizzazione e di facilitare così il compito pastorale a colui che scrive, allora giovane di anni e di esperienza. Le stazioni vennero

istituite sul modello dei *rayon* cittadini. Un Rayon era composto da venti nuclei familiari tra i quali venivano eletti i membri del *dewan*, cioè il consiglio di quartiere. Uno statuto regolava la vita del rayon, indicando ai fedeli precisi doveri all'interno e fuori della comunità. Era prescritto un raduno mensile nella casa di uno dei suoi membri, dove il missionario presiedeva alla preghiera comunitaria e all'istruzione religiosa. I capi-rayon partecipavano a loro volta all'assise di tutti i *pengurus*, i dirigenti, in cui confluivano le esperienze dei vari quartieri e dove venivano tracciate le linee programmatiche del lavoro pastorale che avrebbe impegnato tutti i rayon della parrocchia fino all'assemblea successiva.

Di fatto, la stazione missionaria nias era molto di più che un quartiere urbano. Potrei definirla un distaccamento della parrocchia, affidata ad un missionario itinerante a motivo della lontananza dal centro, del numero più cospicuo di cristiani presenti in quella zona e a causa della particolare situazione socio-culturale della comunità.

Prima preoccupazione del sostituto del p. Bizzotto fu quella di formare i capi-cristianità al loro compito diaconale. I risultati non furono immediatamente e ovunque apprezzabili, ma col passare del tempo la collaborazione dei *dewan* si fece incredibilmente attiva e coraggiosa. Un successo dovuto alla riflessione comunitaria sulla fede e sui ministeri a cui ci invitava il Giubileo imminente, e soprattutto alla collaborazione di un'élite nias sufficientemente colta e socialmente emancipata alla quale il missionario aveva dato fiducia e responsabilità.

## **Promozione umana**

Insoluti rimanevano i problemi socio-economici dell'intero gruppo, ai quali la comunità cristiana non poteva dare da sola una risposta. Ma in una relazione che porta la data del 14 settembre 1974, il missionario sottoponeva all'attenzione del vescovo di Padang, mons. Raimondo Bergamin,

la situazione dei Nias, i più poveri della sua diocesi, e insisteva perché fossero promosse iniziative capaci di provocare condizioni favorevoli al loro processo di emancipazione:

A) "... Per quanto riguarda quella parte dei Nias che si dedicano all'agricoltura, è impressionante la diffusa ignoranza circa le nozioni fondamentali della *pertanian* (cultura agraria). Questa ignoranza, sommata alla difficoltà effettiva di alcune colture, nonché alla mancanza di fondi, necessari per rifecondare la terra o sostituire ai vecchi i nuovi tipi di coltivazioni, fanno sì che i contadini nias delle colline di Padang e della *riserva* di Tanjung Basung permangano in una situazione che sembra respingere qualsiasi possibilità di redenzione. Si chiede pertanto di studiare seriamente questo problema. Con la dovuta cautela consigliata dalla consapevolezza di non conoscere a sufficienza l'arte della *pertanian*, vorrei avanzare tre proposte:

1. Come primo passo, aiutare questa gente a realizzare un raccolto *buono* (suggerimenti pratici e distribuzione di adeguati concimi chimici).

2. Conquistata la fiducia dei contadini, superato lo scetticismo iniziale verso i moderni mezzi della fecondazione della terra e risolto il primo intoppo di carattere economico, organizzando incontri di studio interessati a migliorare ulteriormente i metodi di lavoro e la qualità del raccolto.

3. Iniziare nel contempo questa gente al senso della collaborazione sociale, avviandola poco alla volta verso la realizzazione di cooperative agricole. Per raggiungere questo obiettivo occorreranno senza dubbio tempo, l'ausilio di persone competenti e forse denaro. Tuttavia, penso che valga la pena di tentare per l'emancipazione reale di questo particolare gruppo sociale.

B) Per quanto riguarda i Nias che vivono di espedienti ai margini della città, il loro problema non è meno com-

plesso. Più ancora dei precedenti mancano di qualificazione professionale. Proposte :

– Occorre innanzitutto vincere l'indolenza di questa gente mediante speciali iniziative a livello comunitario e individuale. Come sperimentato altrove, si dovrebbe poter affidare a piccoli gruppi lavori inizialmente non troppo gravosi, facili da produrre e ben remunerati. Alla periferia di una grande metropoli delle Filippine si è provato a far eseguire dai baraccati borse di vimini, cestelli, stuoie e cappelli. Un manipolo di cristiani impegnati (Legio Mariae) provvedeva a selezionare e distribuire questi manufatti presso negozi e amici, oppure venivano venduti per le strade della città. È stato l'avvio ad un lento ma positivo cammino verso esperienze sempre più responsabilizzanti.

– Spesso l'indolenza e l'incostanza derivano da una profonda insoddisfazione. Alcuni lavori esulano assolutamente dai loro interessi, spesso sono superiori alle loro forze, più spesso ancora mal retribuiti (una domestica nias, a servizio presso una ricca famiglia cattolica, è remunerata per poco più di 20.000 lire al mese!). Di qui la proposta di interessarsi, come Chiesa di Padang, della situazione umano-sociale dei nostri cristiani meno abbienti (lavandai, scaricatori di merci, sguatterri...), insistendo presso i cattolici benestanti e le autorità competenti perché sia data la dovuta mercede all'operaio nel rispetto della sua dignità umana e cristiana.

– Si consideri infine il problema della promozione sociale della donna. Dalla mia recente visita programmata alle famiglie nias risulta che oltre il 90% delle ragazze (a partire dal 14° anno di età) sono *buta-huruf*, cioè analfabete e prive di qualsivoglia qualificazione professionale. In due stazioni missionarie è stato appena varato ad experimentum un corso di cucito per le donne più volenterose. L'esempio delle ragazze impegnate a liberarsi da atavici complessi servirà certamente di sprono alle loro coetanee”.

Nei limiti delle sue possibilità anche il 'Pancastasi' (cioè le cinque stazioni missionarie nias) programmò alcune micro-realizzazioni a scopo promozionale, per il successo delle quali i capi-cristianità si impegnarono in un lavoro di coscientizzazione che durò quasi due anni e che portò al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

**1. La partecipazione più attiva e responsabile dei Nias alla vita della comunità.** Indicativo di questo impegno fu la preparazione di due sussidi: il primo destinato alla formazione dei dewan e delle élite della comunità; il secondo per i fedeli (una raccolta di preghiere e di canti da adottare negli incontri comunitari e domestici). Per la gioventù furono istituiti oratori festivi nella scuola-chiesa di tre stazioni missionarie. Nacquero in questi oratori alcune iniziative di aggancio culturale alle antiche tradizioni nias, come canti e danze popolari, drammi e mimi dell'isola di origine.

**2. L'impegno di studiare e di risolvere a livello comunitario i problemi sociali del gruppo.** Prima di tutto fu stabilito di condizionare qualsiasi aiuto economico esterno a scopi comunitari chiaramente programmati e controllabili, scoraggiando la pratica delle elemosine non sempre educative. Una parte del fondo comune fu impegnata per la realizzazione di tre corsi di cucito, conclusisi con insperato successo. Il fondo provvide anche ad un corso di specializzazione a favore dei giovani agricoltori, con l'intento di assicurare a tutti i contadini del gruppo una preziosa consulenza in campo agricolo. Alcuni guardiani di spezie delle colline di Padang – nei luoghi in cui era possibile coltivare ortaggi – ottennero in prestito piccoli capitali per l'acquisto delle sementi. Altri furono aiutati a comperare un appezzamento di terra; altri ancora ottennero un sussidio per la costruzione della propria capanna. I dewan decidevano dell'entità e l'urgenza dei singoli interventi e a suo tempo sollecitavano il saldo dei debiti. Molti Nias impararono così, forse per la prima volta, l'arte del risparmio.

**3. La convinzione che non ci sarebbe stato futuro senza una programmazione che privilegiasse la formazione di un'élite nias colta e generosa.** La comunità non possedeva fondi sufficienti per provvedere alle sue tre capanne-scuola. Chiese perciò e ottenne dalla *Yayasan Prayoga* (l'organizzazione scolastica diocesana che conta oltre trentamila alunni dall'asilo d'infanzia all'università) che tali scuole fossero ristrutturate e convenientemente sovvenzionate dal Centro. A sua volta la comunità volle contribuire, con non lieve sacrificio, a fornire quei centri scolastici di una biblioteca alla quale oggi hanno libero accesso non solo gli studenti ma tutta la gente delle nostre stazioni missionarie.

Nell'estate del 1975 il p. Francesco Bizzotto ritornò a Padang tra i suoi Nias, che lo accolsero con la rituale collana di fiori. Erano presenti le delegazioni delle scuole nias che per la prima volta indossavano le divise scolastiche preparate dalle ragazze della comunità nias durante il corso di cucito. Anche il rinfresco era stato programmato e servito dalle WWK (Associazione Donne Cattoliche Nias).

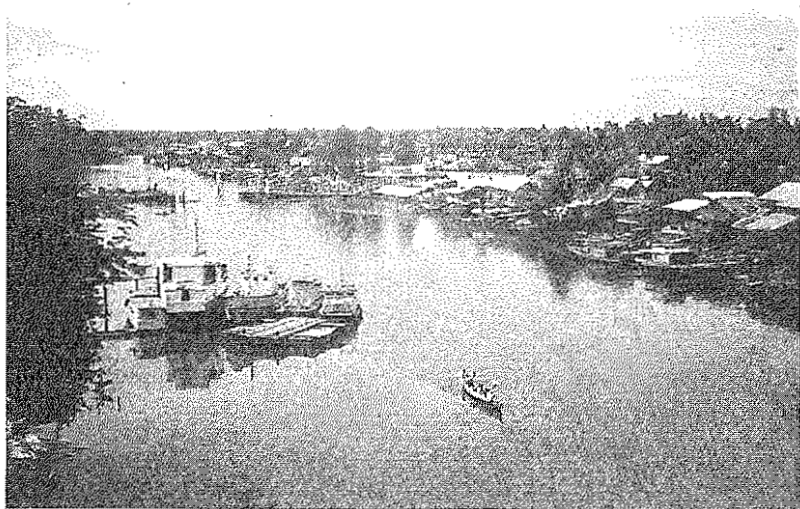
Attualmente reintegrati nelle parrocchie della città, i Nias di Padang testimoniano con la loro attiva partecipazione ecclesiale che gli obiettivi della diocesi sono stati raggiunti.



## INDRAGIRI UN FIUME - UNA MISSIONE



*Nelle riserve giovanesi di Sumatra orientale (1975-77)*



*Fiume Indragiri nella parrocchia di Air Molek*



*Prima messa tra i trasmigranti giavanesi di Kempas Jaya*

## Da Taluk a Tembilahan

Molti dei grandi fiumi che solcano il Riau hanno origine in Sumatra Occidentale. Anche l'Indragiri (leggi Indraghiri), prima di diventare uno dei fiumi più produttivi del Riau, sgorga dal lago Singkarak, a qualche miglio dalla città sumbarese di Padang Panjang.

Si chiama Umbilin al suo nascere. Appena adolescente va zigzagando giù per le valli di Sawah-Karas, Panjaringan e Parantauan. Si sposa con il Selo a Muaro-Salo e procede maestoso lungo i 400 chilometri di foreste e di acquitrini prima di morire nello stretto di Berhala, di fronte a Singapore.

L'Indragiri dà origine alla nostra parrocchia nella cittadina di Taluk, dove porta il nome di Kuantan. Da Taluk alla foce di Tembilahan, lungo le sponde dell'Indragiri si succedono le stazioni missionarie di Taluk Kuantan, Sungai Lala, Air Molek, Sungai Sagu, Rengat e Kempas Jaya.

Fin dai tempi della dominazione olandese questa regione era nota per le Compagnie del caucciù e della noce di cocco. A cavallo fra le due guerre mondiali si installò anche una Compagnia Petrolifera a Lirik. Prima ancora che i missionari Saveriani accettassero di curare pastoralmente i piccoli nuclei di cristiani disseminati lungo l'Indragiri, da Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale, o da Palembang, capoluogo di Sumatra Meridionale, vi approdavano saltuariamente dei missionari itineranti per confermare nella fede i pochi cattolici di origine europea, cinese e giavanese delle *perusahaan*. Solo nel 1958 la regione dell'Indragiri venne incorporata alla parrocchia di

Pekanbaru, capoluogo di Sumatra Orientale, e visitata ogni due o tre mesi dai missionari italiani.

Dieci anni dopo, grazie al progressivo aumento dei cristiani e rispondendo all'appello di un manipolo intraprendente di cattolici di Air Molek e di Rengat, due Saveriani si resero disponibili a piantare le tende nell'Indragiri, che finalmente si staccò dalla parrocchia-madre (Induk) di Pekanbaru e prese il nome di parrocchia Santa Teresa dell'Indragiri.

## Gruppi etnici

Il gruppo etnico maggioritario dell'Indragiri è quello dei Melayu, parenti stretti dei Malesi e dei Minangkabau di Sumatra Occidentale, con i quali dividono lo stesso *adat* (cultura) e un musulmanesimo il cui fanatismo rende ancora difficile un serio aggancio di carattere religioso. I nostri Melayu sono prevalentemente agricoltori e pescatori, con una economia che chiamerei statica o tendente al ristagno. I Melayu dediti al commercio e al profitto non sono molti in questa regione immensa, scarsamente popolata e priva di una adeguata rete di comunicazione. In compenso, grazie all'oro nero, va sempre più accentuandosi il fenomeno migratorio che va dal Sud al Nord del Riau, nonché moti migratori interni il cui polo di attrazione, nell'Indragiri, sono le compagnie petrolifere, la compagnia del legname e quella del caucciù che assorbono manodopera giovane, refrattaria come dappertutto all'esistenza incerta del *Kampung* (villaggio).

Quasi simultaneamente al nascere di questi fenomeni migratori interni, all'inizio degli anni '70 il *pemerintah pusat* (governo centrale) aprì due Proyek Trasmigrasi a Simandolak, nella zona di Teluk Kuantan, e a Kempas Jaya nel Kabupaten di Tembilahan. Vi erano interessati migliaia di trasmigranti giavanesi nullatenenti, che dissodarono la *sawa* (paludi) e disboscavano la foresta, preparando così il terreno ad altre migliaia di trasmigranti. Si ha l'impressio-

ne che questi *proyek* siano stati bene organizzati, dove però la serietà di intenti, di programmazione e di realizzazione fa un certo contrasto con la reale indigenza dei pionieri.

Un altro consistente gruppo di giavanesi, già da qualche tempo stanziato nell'Indragiri, deve la sua presenza alla Plantagen Karet Swiss di Air Molek (Compagnia Svizzera del Caucciù) e alla boccheggianti Perusahaan Minyak Stanvac del Lirik (compagnia petrolifera). Altri ancora occupano un posto nell'apparato statale come impiegati o militari, poliziotti e maestri di scuola, tutti di instabile dimora in questa regione. C'è da segnalare inoltre una nutrita rappresentanza di cittadini indonesiani di origine cinese nei centri maggiormente popolati. Dediti al commercio e all'industria, i cinesi sono espressione anch'essi di quel fenomeno migratorio che li ha condotti qui dalla Cina in tempi più o meno remoti, o da altre città sumatrane, ad incrementare il commercio in generale e il profitto in particolare.

A conclusione di questa rapida carrellata va ricordata la misteriosa *presenza-assenza* di alcune migliaia di Talang Mamak nomadi animisti, localizzabili in qualche modo nella Kecamatan di Siperida, nel Kabupaten di Rengat; nonché la presenza di qualche centinaio di Batak del Sudut (Sumatra del Nord), buoni impiegati statali, maestri e commercianti.

## **Presenza della Chiesa**

A queste diverse presenze, la Chiesa ha aggiunto la propria. Alcuni sono inclini a giudicarla pessimisticamente "ambigua", perché non esprimerebbe chiaramente il proprio ruolo nella congerie delle forze culturali, politiche e morali della regione. Altri, più ottimisticamente, la ritengono una presenza "equilibrata", o prudentemente su posizioni di estraneità ai contrasti etnico-culturali (contrastanti antichi, che affondano le radici nella complessa storia di questi popoli), per un ruolo di leadership in campo morale, scolastico e organizzativo.

Il centro geografico e operativo della nostra presenza

nell'Indragiri è Air Molek. Come altrove, anche questo centro si impone per un'opera che, discutibile quanto si vuole, è necessaria oggi alla presenza e alla tollerante accettazione della Chiesa. È il complesso scolastico che ospita alcune centinaia di alunni dall'asilo d'infanzia alla secondaria. In un'area di trasnigrazione, dove la quasi totalità dei trasnigranti soffre, oltre che della mancanza di beni materiali, anche per la carenza di beni culturali, quest'opera sociale è diffusamente apprezzata e pone ottime premesse alla collaborazione con le altre forze morali della regione.

Dalla fondazione ai nostri giorni la parrocchia dell'Indragiri ha sperimentato diversi metodi di apostolato o diverse forme di evangelizzazione, quasi sempre commisurate alla statura dei messaggeri, espressione cioè della personalità e delle capacità dei singoli missionari. Hanno perciò transitato per l'Indragiri i missionari-bulldozer che hanno fatto opere e avviato un elementare tipo di evangelizzazione; i missionari-tuttocuore che hanno esteso i confini del regno sotto l'egida della carità e l'unzione di una *pembagian* (distribuzione di beni), seme di cristiani; e i missionari amministratori per vocazione o programmatori estrosi, condizionati alla legge della trasnigrazione non meno dei loro parrocchiani. Sì che il lavoro apostolico, quasi sempre di buona fattura, ha rischiato di restare inefficace a motivo di tempi troppo brevi e troppo intensi.

Questo nostrano susseguirsi di persone e di metodi non fa eccessiva meraviglia. Si sarebbe dovuto provvedere piuttosto ad una chiara struttura di Chiesa e ad una programmazione entro la quale imbrigliare risorse personali in eccedenza e stimolare quelle in rotta, a beneficio di uno sviluppo ordinato e progressivo. Probabilmente lungo quest'arco di tempo ci si è preoccupati di soddisfare ad alcune necessità apostoliche ritenute primarie (costruzione di scuole e chiese, la messa e la visita programmata del missionario alle varie comunità) trascurandone altre ugualmente importanti, come la formazione del laicato all'autonomia organizzativa ed economica ed in modo speciale la preparazione dei catechisti e dei leader delle comunità.

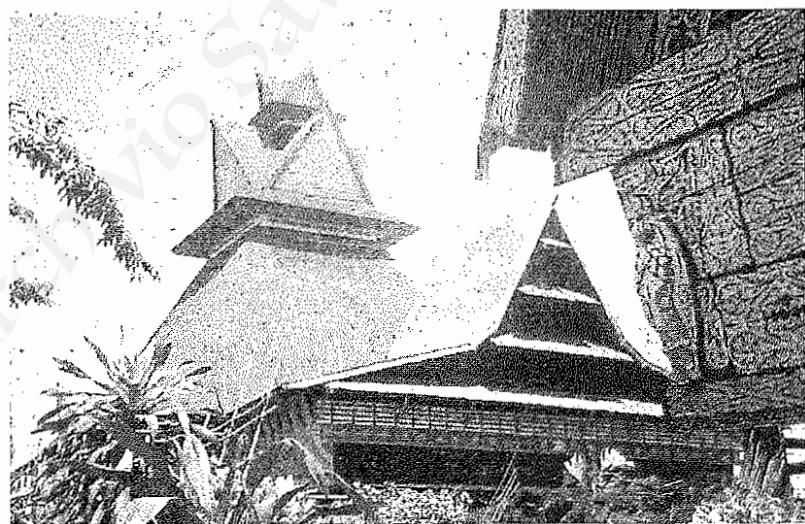
È pertanto comprensibile come le differenze etniche e culturali trovino più facilmente soluzione in una persona *altra* (il missionario), che avalli a sé decisioni, iniziative e sovvenzioni, piuttosto che in una comunità divisa da resistenze psicologiche, differenze culturali e da altre mille difficoltà reali.



*Matrimonio di due coppie giovanesi della riserva di Sungai Lala*



*Nias di Padang*



*Jakarta - Indonesia*



## PANORAMICA DELLA MISSIONE

### Air Molek

La scelta di Air Molek come centro della parrocchia dell'Indragiri fu puramente casuale. Prima ancora che i padri Saveriani si stabilissero nella regione, i cristiani cattolici e protestanti si riunivano insieme, ora in questa ora in quella zona, negli appositi oratori ecumenici messi a disposizione dalla Compagnia Petrolifera 'Stanvac' del Lirik.

Fu nel 1961 che il manager della Plantagen Karet di Air Molek, Monsieur Bollier, offriva ai cattolici una casa della *perusahaan* e in seguito il terreno e una collinetta ad essa adiacenti, a condizione che si avesse cura del piccolo cimitero dove ancora riposano alcuni dirigenti e operai della Compagnia. Quella casa venne adattata ad edificio scolastico prima, a *pastoran* (canonica) dopo.

Oggi il Centro consta di una *pastoran* rimessa completamente a nuovo; la casa dei collaboratori domestici; un *gedung serba-guna* adibito a luogo di culto e di incontri comunitari; gli edifici scolastici delle elementari e della secondaria con l'annesso *gedung-prakaria* (salone per le applicazioni tecniche) e campi sportivi per la gioventù. Nel parco antistante gli edifici scolastici, una costruzione ottagonale ospita l'asilo d'infanzia.

La missione impiega tre contadini per la bonifica della terra e la coltivazione degli *ubi*, la *kelapa* e le *sayuran* (manioca, cocchi e ortaggi). Si spera che, un domani non molto lontano, la *perkebunan* permetta una rendita sufficiente per coprire le spese ordinarie della *pastoran*.

L'Umat Katolik consta di fedeli di varia estrazione etnica e sociale. Il gruppo maggioritario è quello giavanese, salariati della Compagnia del caucciù, povera gente che ha il

torto di essere di troppo a Giava. Seguono i cinesi, dediti al commercio. Tra questi e quelli non mancano i *terlibat* di PKI (accusati di essere comunisti) veri o presunti, utili comunque all'ingordigia dei potenti di turno perché costituiscono una cospicua fonte di valuta. Ci sono infine alcune famiglie di Tapanuli *pegawai* statali, *guru* e piccoli commercianti. Una comunità cristiana di circa 200 fedeli.

I Pastori, coadiuvati dai maestri cattolici, assicurano il catechismo ai fanciulli e la formazione religiosa agli adulti nei momenti forti dell'anno liturgico e della vita. Opera anche un gruppo di Legionari di Maria, collaboratori preziosi nelle attività apostoliche e sociali più urgenti del Centro parrocchiale.

### Sungai Sagu

A dodici chilometri dal Centro, immediatamente alle porte del Lirik, si trova la stazione missionaria di Sungai Sagu, rappresentata da una sessantina di cattolici giavanesi e da una ventina di cinesi del Gudang Batu e Pasar Lirik.

È una stazione missionaria difficile, a motivo di esasperate stratificazioni sociali. Si constata, infatti, una profonda spaccatura psicologica ed economica tra i giavanesi del Lirik, dirigenti e impiegati ricchi della Compagnia Petroli-fera Stanvac, e i giavanesi di Sungai Sagu, poveri raccoglitori di gomma. I giovani vivono il dramma di due realtà contrastanti: il servizio ai ricchi della 'Stanvac', con l'attrattiva di una vita, di un lavoro e di un guadagno facili... e la realtà tragica delle proprie famiglie, costrette a vivere con sole Rp. 200 al giorno (500 lire italiane) e il riso appena sufficiente della Plantagen.

I giavanesi della Stanvac e i cinesi del Gudang Batu e Pasar Lirik soddisfano il precetto festivo nella *rumah ibadat* (cappella) di Air Molek. Per i giavanesi raccoglitori di *getak* è stata appositamente costruita una cappella (che è anche dimora del catechista) dove si celebra la messa domenicale e i catecumeni ricevono l'istruzione settimanale del missio-

nario. I ragazzi beneficiano del servizio scolastico statale, ma viene loro assicurata l'istruzione religiosa da parte del catechista, sia a scuola che nelle famiglie.

## Sungai Lala

Sempre nel raggio della Compagnia del caucciù, a 16 chilometri da Air Molek, troviamo la stazione missionaria di Sungai Lala.

Da pochi decenni stanziati in questa piantagione, i giavanesi hanno sperimentato fin da principio il travaglio di una trasmigrazione involontaria e l'arbitrio di una prestazione lavorativa ad "appalto" che favorisce particolarmente la Compagnia, gli appaltatori e le casse governative, mentre assicura la pura sopravvivenza ai coloni.

Tanti anni fa, a motivo del costo della vita non eccessivamente caro, poteva essere vantaggioso per i giovani *bujangan* rischiare un'avventura in Sumatra, mettere su un ragionevole gruzzolo, tornare a Giava e sistemarsi. Oggi le famiglie, abbastanza prolifiche, sono qui fino alla terza generazione, ma le condizioni di lavoro e la corrispettiva retribuzione non sono proporzionalmente cambiate. All'esistenza povera e incolore dei raccoglitori di *getak* si aggiunge la complessa realtà della gioventù, che mira ad un'esistenza migliore e che sciamava verso città lontane dove per molti ragazzi il destino sarà ancora più tragico.

Alle soglie degli anni '70 si ebbe una copiosa fioritura di conversioni e si progettò un edificio scolastico (1972). Oggi è ancora là, opera incompiuta e monumento all'entusiasmo imprudente dei nostri cristiani e al fanatismo disfattista dei musulmani di Sungai Lala. In compenso, la nostra contrastata presenza ha meritato da parte della Compagnia, con ammirevole parsimonia, una capanna-chiesa accanto alla casetta del catechista giavanese.

## Teluk Kuantan

Un tempo annodata a Padang da una strada tenuta in buona efficienza dal governo coloniale olandese, questa zona annovera tra la popolazione indigena minang-melayu anche una piccola rappresentanza cinese, ovviamente dedicata al commercio e al profitto.

Diciamo incidentalmente che questa presenza etnica non fu mai tollerata dai nativi dell'Indragiri, tanto che si venne talvolta a massacri collettivi. Gli storici segnalano due eventi particolarmente tragici capitati nella città di Basera ai tempi della colonia e nel confuso periodo della guerra civile, fatti sanguinosi che si risolveranno solo con l'ascesa al potere del generale Soeharto. Oggi, in nome della tolleranza *pancasilais*, vanno gradualmente smorzandosi gli antichi rancori, a patto che si rispettino le proprie inconciliabili diversità etniche.

Da Padang, o da altre città della Sumbar, vennero a stabilirsi qui dei cattolici di origine cinese. Non si può parlare di interi gruppi familiari ma di singoli cristiani, catecumeni e simpatizzanti sparsi nei circondari di Taluk Kuantan, Basera e Cerenti: complessivamente una trentina. Particolare attenzione è data al gruppo maggioritario di Taluk, distante 150 chilometri da Air Molek, per il quale è programmata una visita mensile – strada permettendo – che consente ai cattolici di tutta la zona di celebrare i sacramenti del Perdono e dell'Eucaristia. Per la mancanza di un catechista permanente, la formazione cristiana, così chiaramente aleatoria, non garantisce alcun sensibile miglioramento vuoi qualitativo che quantitativo.

## Rengat

Distante da Air Molek circa 45 chilometri, Rengat è una tra le città più popolate della regione e sede di una Prefettura (*kekabupatenan*). Come centro amministrativo vanta uffici di una certa importanza, un porto fluviale, la dogana,

una casta impiegatizia privilegiata, un discreto commercio – vestigia di tempi assai più redditizi – e una comunità cinese ancora numerosa ma di instabile dimora in questa città.

Migrati dalla Cina e da altre città dell'Indonesia, i cinesi hanno portato fermenti innovatori nel campo dell'industria e del commercio a beneficio di tutto l'Indragiri, che sfocia nel mare di Singapore e si avvantaggia perciò del flusso commerciale di quella città. Psicologicamente ed economicamente contrapposti al gruppo indigeno melayu, i nostri cinesi hanno sempre costituito un gruppo a sé, evitando compromessi sia in campo politico che in quello sociale. Un atteggiamento siffatto ha spesso favorito diffidenze, rancori razziali, complicati complessi umani e un sistematico ricorso alla corruzione allo scopo di salvare il commercio e le proprie fortune.

La nostra comunità (*umat katolik*) consta di 150 fedeli, in maggioranza cinesi di varia estrazione sociale. Seguono i giavanesi e i Tapanuli. Fin dagli anni '50 questa comunità si è rivelata assai vivace, intraprendente e consapevole degli impegni religiosi grazie all'opera del primo diacono della diocesi di Padang, il cinese Cirillus Mak (1972). A motivo della proibizione governativa di erigere chiese cristiane nella città di Rengat, che vanta una numerosa e intollerante presenza musulmana, i cattolici hanno rimediato con l'acquisto di una casa spaziosa a due piani, trasformandola in Centro comunitario con cappella, sale ricreative e la residenza del catechista. Le collette ordinarie e straordinarie dei fedeli ne assicurano la manutenzione e la realizzazione dei progetti comunitari. Un manipolo di legionari ha cura della liturgia e anima un club studentesco che si raccoglie settimanalmente nel salone parrocchiale e costituisce il vivaio dei nuovi catecumeni. Il loro numero è in crescita.

Il missionario visita settimanalmente la comunità per la liturgia domenicale. Ma la storia registra presenze anche più durature di pastori particolarmente sensibili alla formazione della gioventù e alla promozione umana.

## Kempas Jaya

Pasar Teluk Kiambang è un grosso villaggio che si affaccia sull'Indragiri a metà strada tra Rengat e Tembilahan, dove il fiume forma un'ampia insenatura (teluk) che dà anche il nome all'intera zona. La riva immediatamente di fronte a Pasar Teluk Kiambang ci introduce alla 'riserva' dei transmigranti giavanesi e alla nostra ultima stazione missionaria.

Trent'anni fa, l'entroterra paludoso e fertile dell'attuale Kempas Jaya era già noto. Una *perusahaan* svizzera aveva sfruttato qualche migliaio di ettari di foresta vicina al fiume per farne una piantagione di cocchi. Durante la dominazione giapponese, questa passò ai nipponici che ne curarono la coltivazione. Quando capitolarono, nell'agosto del 1945, i Melayu del luogo ereditarono la piantagione, che trasformarono in risaia. All'inizio degli anni '70 il *pemerintah pusat* (governo centrale di Jakarta) aprì qui il secondo 'Proyek Trasmigrasi' della regione. Il capo *unit-desa* reclamò abusivamente l'esclusiva di transmigranti giavanesi di religione islamica, costringendo i più pavidi dei cristiani penetrati nella "riserva" a dichiararsi musulmani.

Nel 1975 vennero destituiti i vecchi capi *unit-desa* e rimpiazzati con una *équipe pancasilais* di tutto rispetto. La presenza coraggiosa di un centinaio di cristiani cattolici e protestanti ottenne finalmente di essere visitata da un missionario di Air Molek, che iniziò così il lavoro di evangelizzazione e di promozione umana tra i transmigranti giavanesi di Kempas Jaya. Attualmente, la comunità cattolica consta di 47 battezzati, 10 catecumeni e molti simpatizzanti. I protestanti appartenenti a differenti denominazioni sono più di un centinaio. Animatore della nuova stazione missionaria è un catechista eletto dalla stessa comunità. La formazione religiosa è affidata normalmente al catechista, saltuariamente al missionario, che può visitare la cristianità (cattolici e protestanti senza distinzione) una volta ogni due mesi.

Al vescovo di Padang è stata fatta richiesta di riconosce-

re ufficialmente questa nuova missione; di provvedere la comunità di un catechista qualificato che parli il giavanese e che sia a carico del progetto stesso; che faciliti i contatti della comunità di Kempas Jaya con la vicina stazione missionaria di Rengat, dotandola di un mezzo di trasporto fluviale. La situazione sociale ed economica di questa "riserva" giavanese è simile a quella degli altri progetti da noi sintetizzata al secondo capitolo. Siamo tuttavia convinti che la missione dell'Indragiri sarà presto in grado di svilupparsi e diventare un nuovo Pasaman - la missione fondata dal P. Pietro Spinabelli in Sumatra Occidentale -.

### **Come nasce una missione**

Da Jakarta, capitale dell'Indonesia, nella primavera del 1972 partiva un convoglio di navi cariche di trasmigranti giavanesi nullatenenti. In Sumatra centro-orientale il governo aveva avviato un progetto di bonifica e invogliato molta gente a tentare la fortuna. Il primo gruppo di trasmigranti era composto da alcune centinaia di contadini e professionisti disoccupati, tra cui Tony e Augustus, due maestri cattolici di Yogyakarta. La terra destinata ai pionieri si trovava a 40 km. da Tembilahan - cittadina costruita su palafitte a qualche chilometro dalla foce dell'Indragiri - e consisteva in cinquemila ettari di foresta da bonificare e rendere produttivi. Il governo vi aveva già costruito rozze capanne di legno, e adesso metteva a disposizione dei trasmigranti il materiale necessario al disboscamento e le prime sementi.

Per Tony e Augustus essere cristiani significava però rischiare un'esistenza infelice. La maggior parte dei trasnigranti infatti era originaria della Sunda, musulmani fanatici, tanto che i due maestri non si fecero scrupolo a dichiararsi seguaci dell'Islam. E quando il numero dei pionieri aumentò e ci furono abbastanza bambini a cui insegnare a leggere e scrivere, senza alcuna difficoltà essi divennero i primi maestri del villaggio.

Nel 1974 partì da Jakarta un altro convoglio. Il governo aveva annunciato l'insediamento di altre famiglie giavanesi e a Kempas Jaya si innalzarono altre casette e si divise a sorte altra foresta. Questa volta c'era un numero consistente di cristiani, centotrenta fra cattolici e protestanti. Per i nuovi arrivati, gli inizi furono molto duri e le autorità del progetto poco comprensive verso i cristiani. Questi cercarono tuttavia di organizzarsi e grazie all'aiuto di un amministratore protestante si fecero anche rispettare. Ma un brutto giorno l'amministratore amico venne trasferito e i cristiani non si sentirono più protetti.

Rengat è una città fluviale a circa a 60 chilometri da Kempas Jaya. All'alba di una domenica vi approdarono per la prima volta il giovane Adiyanto e il sovrintendente Soedamar, con la barca a motore della riserva giavanesa. I due amici vagabondarono a caso per le stradine della città, in attesa che i negozianti spalancassero le porte delle botteghe e i mercanti ammucciassero sulle panche del mercato (*pasar*) la merce arrivata dal capoluogo. Una donna di origine cinese, che ostentava sul petto una crocina d'oro, li informò che in quella città esisteva da qualche tempo una comunità cristiana e che il missionario sarebbe arrivato da Air Molek (centro della parrocchia dell'Indragiri) per presiedere quel pomeriggio all'incontro eucaristico. Fu così che Adiyanto e Soedamar presero contatto con la missione di S.Teresa e pregarono il padre di fare una visita a Kempas Jaya per organizzarvi la prima comunità cristiana della zona dei trasmigranti.

Dalla relazione sulla mia prima missione esplorativa:

*Domenica 7 dicembre 1975*

Due ore di fuoribordo separano Kempas Jaya da Rengat. Accompagnato dal catechista di origine giavanesa, percorro a piedi l'immensa "riserva" per incontrarmi possibilmente con tutti i cristiani e i loro capi-villaggio.

Nella prima zona (detta KJ 1) abitano da tempo due mae-



stri cattolici. La loro fede, tenuta a lungo nascosta per ragioni di semplice sopravvivenza, sembra ora rifiorita grazie ad una presenza cristiana più coraggiosa e alla tolleranza dei nuovi capi. Nella casa adibita a centro amministrativo del progetto, ho una lunga conversazione con il capo della "riserva" che si dichiara onorato della visita del missionario (*Rama*), designa un'aula della casa-scuola come luogo d'incontro e di preghiera per i cristiani, e sembra persino disposto ad autorizzare la costruzione di una cappella. Siamo al 9° chilometro. Il sentiero serpeggia tra le risaie alle quali fa da argine la foresta a Sud e l'Indragiri a Nord-Est. I villaggi si susseguono regolarmente dietro recinti dai portali fantasiosi. Le case di legno sono modeste, su palafitte alte un metro e mezzo da terra. La lingua è quella della Sunda fino alla seconda zona, finalmente il giavanese nella terza, dove posso far sfoggio delle mie quattro parole dialettali di circostanza. Nel primo villaggio della terza zona incontriamo il numero più consistente di cristiani: otto famiglie cattoliche e sei protestanti. Decidiamo di fermarci nella casa di Matheus, la cui giovane sposa è ancora musulmana. Vengono qui a farmi visita tutti i cristiani del villaggio, sia cattolici che protestanti, poi il viaggio prosegue fino alle ultime case della "riserva". Abbiamo percorso quindici chilometri di sentieri fangosi, spesso saltellando da un tronco all'altro e affondando fino al ginocchio negli acquitrini.

#### *Lunedì 8 dicembre*

Celebro la messa - la prima messa in questo estremo lembo dell'Indragiri - nella casetta che mi ospita, seduto sulla stuoia assieme al primo manipolo di cattolici convinti di aprire nella foresta una nuova strada al Cristo. Prolunghiamo il nostro incontro fino a notte tardi, alternando conversazione a canti, progetti e sogni.

#### *Martedì 9 dicembre*

Ultima visita di cortesia al capo del progetto. Rinnoviamo da ambo le parti il proposito e l'impegno per una colla-

borazione leale a vantaggio del progresso morale e materiale dell'intero "proyek transmigrasi". Alle ore 18,00 dello stesso giorno, una nave attracca al pontile della "riserva" e mi riporta a casa.

Rengat è nel buio di una nuvola spessa e minacciosa quando rientriamo alla missione. Si scatena la bufera, ma a Kempas Jaya è tornato il sole.



*Raccolta della gomma nella piantagione di Sungai Sagu*

**P. PIETRO SPINABELLI (1902 - 1991)**  
**APOSTOLO DEGLI ULTIMI**  
**Mio maestro e modello di vita missionaria**

### **La finestra sul kampung**

Mentre l'altoparlante della moschea cantilenava la preghiera rituale, dalla finestra spalancata sul *kampung* seguì il corteo delle donne *minang* con ampi veli bianchi sul capo e il portamento da regine di Saba.

I marmocchi stringevano ai fianchi il *sarong* a quadri verdi e rossi e sulla testa, come i loro padri, portavano il *kopiah* o fez indonesiano. Il Ramadan islamico era quasi al termine.

La Domus dei missionari distava da quella moschea non più di cento passi. Il grido dell'*ulama* ritmava giorno e notte la vita dei musulmani e dei missionari indifferentemente, anche se questi ultimi avrebbero fatto a meno volentieri del richiamo notturno alla preghiera.

A mezzogiorno una nuvola, che il vento aveva snidato dall'isoletta di Pisang, si era ingrandita tanto da scatenare l'uragano. I ragazzi, che al termine del rito, intatti nel loro *sarong* e conficcati nei fez neri, avevano cominciato a giocare sui gradini delle capanne sopraelevate, ora urlavano di gioia, si liberavano degli indumenti e godevano di quella doccia benefica e inaspettata. Non durò molto, ma fu sufficiente a trasformare i viottoli in pantani e la mia camera in un carillon, grazie allo stillicidio che dal tetto veniva a concludersi nei barattoli sparsi ad arte sul pavimento.

P. Spinabelli giunse alla Domus quando tutto il villaggio aveva ritrovato la consueta animosità. Si era già levato il grido dei venditori ambulanti; le chevrolètes multicolori cariche di gente e di merci avevano già inzaccherato molti passanti che non avevano protestato, e i calessini numerati (*bendi*) avevano più volte attraversato la nostra *avenue*, ti-

rati da ronzini tristi e affaticati, vittime di una fame antica. Quello che tirava il *bendi* di p. Pietro svoltò nel giardino e poco mancò che una ruota si infilasse tra il portone e il muro di cinta della Domus.

Avevamo in programma la visita a un campo di prigionieri politici. O meglio, era il p. Spinabelli che avrebbe fatto la sua visita ai carcerati, mentre io mi sarei accontentato di un'opera di misericordia un po' più venale, volendo solo acquistare dei manufatti di bambù, di noce di cocco e di ebano, regali da portare in Italia al termine dei primi cinque anni di lavoro in Indonesia.

P. Pietro aveva allora 75 anni. La barba e i capelli a corona erano già bianchi, come la sua veste, che gli scendeva fino alle scarpe trasandate quel tanto che si potesse scorgere una spanna di calzini. Portava occhiali grandi da presbite, che facevano intravedere due occhi assorti e buoni; e mani grandi, sempre indaffarate, che nascondevano la corona del rosario. Quando stringevano il pane della vita e il calice della salvezza tremavano dall'emozione come la prima volta, anche se quel tremolio, unito al chiacchiericcio della dentiera, poteva far pensare ad una vecchiaia decrepita, che tale non era.

Il *bendi* ci riportò sulla strada costellata di pozzanghere che i due canali laterali non avevano fatto in tempo ad assorbire. Eravamo seduti fianco a fianco su quei pochi centimetri quadrati di sedile. P. Spinabelli doveva rincorrere qualche segreto pensiero, mentre lo sguardo rimaneva assorto sulla criniera del cavallo, che a tratti si scomponeva in rapide girandole di crini, di musi e di orecchie come in dissolvenza. Io contemplavo quel volto scarno e sereno di apostolo che a stento tratteneva una maestà possente e umile che ammaliava.

## **Il montanaro di Capriglio**

L'aveva tenuto a battesimo e aveva forgiato la sua tempra di montanaro la gioiata civettuola ma avara dell'Ap-

pennino parmense, là dove la terra grassa finisce e dove l'uomo, per sopravvivere, deve strappare alla roccia gli ultimi brandelli di humus.

Il 5 giugno del 1902 Natale Spinabelli e Rosa Varesi dichiaravano la nascita di un nuovo cittadino all'anagrafe del loro paese che di grande, o meglio di lungo, aveva soltanto il nome: Capriglio di Casa Galvana di Tizzano Val Parma.

"Diventerà anche lui un allevatore di capre e di mucche" – avranno commentato Natale e Rosa – Ma come spesso succede, non furono profeti. Con l'età, crebbe in Pietro un profondo interesse per le cose di Dio, al punto che quei buoni montanari si convinsero che il ragazzo doveva studiare da prete.

Suppongo che gli sia scappata qualche lacrima nel lasciare la casa e i monti, perché in seguito p. Spinabelli farà spesso riferimento alle sue radici e ai gusti forti e semplici dei montanari di Capriglio, come dimostra il seguente episodio raccontato dal p. Clementini.

"Dovevamo essere esausti, dopo ore di cammino lungo i sentieri appena accennati nella foresta e tra gli acquitrini del Pasaman, quando Provvidenza volle che trovassimo ospitalità presso una vedova di Kotabaru. Per noi la donna aveva preparato, al piano superiore della casa, perfino due seggiole e un tavolo pescati chissà dove. A me era sembrato un miraggio quell'angolo incredibilmente comodo e accogliente del Pasaman. Ma la sorpresa non durò a lungo, perché il p. Spinabelli, che non doveva sentirsi a proprio agio, pregava la padrona di casa di accompagnarci giù nella stalla dove giacevano nello strame una mucca e un vitellino. Non si accorse, o non volle accorgersi, degli occhiacci dell'amico. Così, con grande meraviglia della vedova, scendemmo al piano inferiore.

Rimessici in cammino, non riuscendo più a trattenermi gli chiesi il motivo di un così assurdo comportamento. Rispose che quell'ambiente gli aveva ricordato la casa paterna. E abbandonandosi ai ricordi, raccontò delle notti passate nella stalla, dove giovani e vecchi sedevano in cerchio

sulla paglia a raccontare storie, a pregare e a commentare i fatti del giorno, mentre le mucche e i vitelli ruminavano in un canto e le donne rammendavano la biancheria."

A Parma, il seminarista Pietro trovò un'aria meno rarefatta di quella dei suoi monti. Soffocò la nostalgia gettandosi a capofitto nello studio e nella vita comunitaria. Anche il tempo dello svago dovette sembrare impegnativo a Pietro Spinabelli, un ragazzo buono ma aspro come il buon lambrusco, che l'obbligò a un duro tirocinio nella virtù della pazienza. La sua naturale ostinazione la mise al servizio di un'ascetica che oggi giudicheremmo troppo rigorosa, ma che un po' alla volta lo guiderà verso l'abnegazione di sé e l'abbandono in Dio, una profonda devozione alla Madonna e un servizio disinteressato verso il prossimo.

Erano gli anni della Grande Guerra, che mieteva centinaia di migliaia di vite umane sui nudi avamposti del Carso. Contenute nelle lettere dei cappellani militari e degli amici chiamati alle armi, giungevano al seminario, ora preoccupanti ora piene di speranza, le notizie che i chierici tramutavano in preghiera. Il vescovo Conforti si adoperava a raccogliere fondi per le famiglie dei caduti, degli orfani e dei senza tetto. Era preoccupato soprattutto dei soldati che tornavano dal fronte feriti nel corpo e nell'anima.

Spinabelli aveva 14 anni quando la guerra finì, e cominciò a farsi strada nella sua mente un'idea grandiosa che dapprima coltivò nel segreto, poi condivise con un gruppo di amici, alcuni dei quali ritroverà nella famiglia saveriana: Bertogalli, Cattenati e Azzolini. L'ideale a cui aspiravano era quello di portare fino alle estreme conseguenze la loro configurazione a Cristo, inchiodando con lui sulla croce il loro desiderio più profondo e istintivo di possedere, di appartenere e di appartenersi, così che da questa mistica morte potesse sbocciare la vita in sovrabbondanza di grazia e in ricchezza di doni per se stessi e per il mondo intero. È la definizione di un carisma e un singolare progetto di vita che Pietro e i suoi amici chiamavano "vocazione missionaria".

## Nel nido degli aquilotti

L'attesa gli sembrò "un'eternità di anni", ma alla fine poté scrivere al vescovo, che era anche superiore generale dei missionari di Parma, la domanda di ammissione al noviziato. Chiedeva, con l'umiltà di rito, di essere accolto nella schiera dei banditori del vangelo, lieto di dare la vita per una causa così nobile e santa. Anche la risposta di mons. Conforti, che comunicava al chierico Spinabelli la decisione sua e dell'Istituto di ammetterlo al noviziato canonico, poteva sembrare di rito. In realtà il vescovo lo conosceva da molto tempo e aveva atteso che maturasse in Pietro e nei suoi amici quella scelta mirabile sulla quale lui stesso aveva pregato e vigilato con trepidazione di padre.

Il 23 agosto del 1923, salutati per la seconda volta la casa e i monti di Capriglio, Spinabelli entrava nel Nido degli Aquilotti come novizio. Attraversato il torrente Parma dal ponte Dattaro, prese in direzione dell'antico Campo di Marte dove tra il 1900 e il 1901 il Conforti aveva costruito il suo Istituto. Quando anche questo divenne insufficiente ad accogliere tutti gli aspiranti missionari, nel 1921 il vescovo aveva aggiunto al corpo centrale della Casa un'ala prospiciente il torrente, destinandone l'ultimo piano a sede del noviziato. Qui Spinabelli si affidò alla guida del p. Bonardi, un missionario saggio e intraprendente, che il Conforti aveva richiamato dalla Cina per coadiuvarlo nel governo dell'Istituto e nella formazione dei novizi.

Il p. Teodori, che qualche anno dopo visse l'esperienza del noviziato sotto la guida dello stesso Bonardi, così ricorda lo stile e i momenti forti di quell'anno di grazia.

"I novizi venivano educati ad una pietà essenziale ma profonda. Mons. Conforti era convinto che un missionario doveva possedere un forte senso del soprannaturale, al punto che potesse con facilità veder Dio, amarlo e servirlo in ogni momento e in tutte le circostanze della vita.

Il "pregare sempre" di S. Paolo era perciò interpretato come un costante impegno di sublimazione di ogni attività umana, prediligendo con lo stesso Paolo tutto ciò che è

buono, vero, bello e utile per realizzare tutto l'uomo in Cristo. Al gusto delle cose buone, vere, belle e utili ci si affinava attraverso il culto della scienza, quella divina ma anche quella umana che non si tralasciava durante l'anno di noviziato; attraverso mille iniziative in cui l'estro di ciascuno poteva esprimersi in libertà e originalità nell'arte, nella meccanica e nello sport; attraverso il lavoro, che in quegli anni non consisteva soltanto nella cura dell'orto o nella pulizia degli ambienti, ma anche nel partecipare regolarmente all'attività editoriale dell'Istituto, dall'impostazione grafica alla spedizione della stampa missionaria: *Fede e Civiltà* dal 1903 e *Voci d'Oltre Mare* dal 1921; soprattutto attraverso la parola del padre, cioè le istruzioni e le meditazioni che il fondatore dettava ai suoi giovani. Erano momenti intensi di formazione che, uniti ai colloqui con il padre, restano ancora oggi, per chi li ha vissuti, una fonte preziosa di saggezza e una gelosa eredità spirituale." -

Anche Spinabelli dovette farne tesoro, se appena due anni dopo il suo noviziato p. Pietro Uccelli, rettore della Casa Apostolica di Vicenza, ne tesserà l'elogio al fondatore e chiederà che glielo lasci come assistente dei ragazzi per un secondo anno. Mons. Conforti accondiscese e in risposta al rettore, il 12 agosto 1926, così scriveva: "Ben volentieri permetto che l'ottimo Spinabelli resti a Vicenza ancora per un anno. È un sacrificio che gli viene chiesto, ma spero che egli vorrà farlo per amor di Dio ed il bene di codesta comunità".

Nella lettera del 16 successivo, il p. Uccelli ci lascia un'altra preziosa testimonianza: "Ritorna il prefetto Spinabelli, sempre buono e pieno di santo entusiasmo. Sono persuaso che diverrà un vero missionario e che farà un mondo di bene. Prego Vostra Eccellenza di ringraziarlo per l'opera prestata qui con tanto spirito di abnegazione a vantaggio di questi nostri carissimi Apostolini e di assicurarli della mia profonda riconoscenza".

Il prefetto Spinabelli si rimise all'opera "armato di pazienza e facendo tutto per amor di Dio, così da essere an-



che contento" come lo aveva incoraggiato Mons. Conforti. Alla scuola di p. Uccelli, figura ardente di missionario e di formatore che morirà in concetto di santità il 29 ottobre 1954, Spinabelli avrà l'occasione di affinarsi ulteriormente nelle virtù che quel santo rettore aveva indicato al Conforti e che lo segneranno durante la sua lunga e intensa attività di educatore e di missionario.

Terminato il tirocinio pedagogico a Vicenza, l'8 settembre del 1927 si consacrava a Dio e alla causa missionaria con la solenne professione dei consigli evangelici. Il 30 marzo del 1929 riceveva il sacramento dell'Ordine dal suo vescovo e fondatore, mons. Guido Maria Conforti. Poteva per la prima volta pronunciare sul pane e sul calice del vino la benedizione del Cristo, che per le sue mani tornava a spezzarsi e a donarsi.

### **Formatore di missionari**

Ci strappò alle nostre riflessioni il richiamo del conducente e il balzo del cavallo che aveva accennato a un passo bizzarro di protesta. Avevamo lasciato alle spalle Jalan ke Telukbayur, la strada del porto, e stavamo imboccando un viale poco frequentato, che portava al quartiere dei militari e alla prigione.

Approfittai dei sobbalzi del *bendi*, che ci obbligava a tenerci saldi e svegli, per chiedere al p. Pietro: "Hai in mente di affidarmi qualche regalo per i tuoi amici italiani?". Udiì una specie di brontolio poi, stringendo più forte a sè la borsa che teneva sulle ginocchia, accennò con la testa ad una delle capanne appena visibile tra i manghi. Era a circa duecento metri dalla strada e ne intravedevo il tetto di frasche.

"Vedi quella casa? - mi disse - Vi abita una vedova con otto figli, il più grande dei quali ha solo 15 anni e già conosce il mestiere del ladro e il carcere minorile. Degli altri, quattro non vanno più a scuola perché la madre non sa cosa mettergli addosso; quelli più piccoli si reggono appena in piedi e hanno bisogno del latte in polvere che la madre non può comprare.

Un tempo *Ibu Eni* – è il nome della donna – accettò di fare la serva presso una famiglia facoltosa, lasciando alla figlia tredicenne il compito di accudire ai fratelli più piccoli. Tornava a casa piuttosto tardi, con la borsa piena degli avanzi della tavola dei signori. Qualche volta la padrona vi aggiungeva un vestito usato e il mensile di tremila rupie. Poi avvenne che alcuni giovinastri, amici del figlio maggiore, violentarono la ragazza, che oltre al resto perdette anche il senno. Da quel giorno la madre ha rinunciato al suo lavoro e i figli ad andare a scuola. Così la vita è diventata sempre più grama. Tornerò questa sera a visitarli. Non potrò aiutarli come vorrei, ma lascerò almeno una parola di conforto e una benedizione prima di andarmene”.

Avevo un nodo alla gola e mi vergognavo dei regali – qualche oggetto da pochi spiccioli – che volevo comprare per i miei amici. Senza darmi chiaramente del frivolo e argomentando tra sé e sé, p. Spinabelli era riuscito a parteciparmi una sofferta esperienza di vita e a sconvolgere tutti i miei piani.

Aveva maturato questa capacità ad insegnare e a coinvolgere gli altri nel concreto di ogni giorno, durante i suoi 17 anni di attività educativa in diverse Case missionarie d'Italia. Appena ordinato prete, era stato inviato nel 1930 come direttore spirituale a Grumone (CR), in una vecchia villa sull'Oglio, aperta quello stesso anno dalla congregazione per formare un gruppo di aspiranti missionari. Al termine del mandato, venne promosso superiore nella Casa apostolica di Massa di Vallo della Lucania (SA), incarico che manterrà dal 1936 al 1940. Partì per questa nuova missione, dirà fr. Palumbo, con le sue poche robe e le sue molte virtù, ma anche con qualche pregiudizio, di cui tuttavia si ricrederà non appena avrà conosciuto “la gente buona e generosa del Cilento”. Lo scriverà per il notiziario dei Saveriani “Meridione Missionario” lo stesso p. Spinabelli il 10 ottobre 1981, 50° anniversario della presenza saveriana in Campania.

Intransigente nei principi e delicato nei modi, seppe tenere unita e concorde quella comunità religiosa impegnata

in una diocesi montana molto vasta e non priva di difficoltà. Attese personalmente alla formazione dei seminaristi, inculcando in loro una generosa risposta d'amore verso il Signore che li aveva scelti per inviarli nel mondo come suoi messaggeri. Quanti lo conobbero, lo stimarono per la sua rettitudine e per la sua pietà, e il clero della diocesi di Vallo lo apprezzò per la dottrina che esponeva con molta semplicità e devozione. Possiamo allora comprendere perché la fama di "uomo di Dio" si diffondesse tanto rapidamente tra la gente del Cilento, anche se con ingenue esagerazioni come per le sue "visioni notturne" e le lotte accanite contro il diavolo.

Tornò a Parma alla fine dell'estate del 1940, dove i superiori lo vollero rettore dello studentato teologico fino al 1943.

La seconda guerra mondiale imperversava più feroce e più rovinosa della precedente. Ritirandosi dall'Italia centro-settentrionale verso la Germania, quello che ancora rimaneva dell'esercito di Hitler seminava in molte città e campagne panico e rappresaglie. Gli studenti saveriani furono costretti a lasciare provvisoriamente Parma e a rifugiarsi nella "Provvidenza" di Capriglio, la cascina degli Spinabelli che i missionari avevano ristrutturato e adattato alle loro esigenze lavorando a turno di braccia, di calcina e di pialla.

P. Pietro cedette il posto di superiore a Giacomo Spagnolo, il saveriano che proprio in quei giorni concepiva il grandioso disegno di fondare il ramo femminile della famiglia del Conforti, insistendo presso la madre Celestina Bottego, di nobile famiglia parmense, perché ne condividesse l'ispirazione e accettasse il ruolo di cofondatrice delle missionarie di Maria (Saveriane). In attesa di partire per la missione, p. Spinabelli venne inviato come Rettore alla Casa di Poggio S. Marcello (AN). Il 12 dicembre 1947, con i padri Zamparo, Cannizzaro, Volta, e i veterani Amatore Dagnino e Pio Pozzobon, Pietro Spinabelli partiva finalmente (e fu tra i primi Saveriani a salire su un aereo invece che su una nave) per la Cina. Aveva 45 anni.

## Dalla Cina all'Indonesia

Al di là della Grande Muraglia non si erano spenti gli echi dei rivolgimenti politici e sociali seguiti alla caduta del Celeste Impero e alla lunga guerra nippo-cinese, che la Cina precipitava in una situazione ancora più caotica e disastrosa. Quando vi giunse il p. Spinabelli, due eserciti e due sistemi ideologici contrapposti – i nazionalisti e i comunisti – si contendevano il paese. Per lo studio della lingua cinese i missionari si stabilirono a Pechino, dove la congregazione possedeva una Domus, sede del superiore religioso, del noviziato per i Saveriani di origine cinese e della scuola di lingua.

Nel 1949, p. Pietro e i suoi amici erano già pronti a raggiungere gli altri confratelli che lavoravano nelle diocesi di Chengchow e di Loyang, quando per il precipitare degli eventi furono dirottati nel Kiang-si, al di là del Fiume Azzurro, con l'intento di dar vita ad una nuova missione nel sud della Cina. Infatti i comunisti avevano già raggiunto la capitale.

Anche il superiore religioso p. Sinibaldi, non appena i missionari "fuggiaschi" furono al sicuro nel Kiang-si, si trasferiva dalla Cina al Giappone portando al sicuro i missionari più giovani. Molti confratelli erano già stati condannati al carcere, all'internamento o all'espulsione e si temeva che tutti gli altri, prima o poi, avrebbero subito la stessa sorte. Anche se alcuni si ostinavano a credere che alla fine i nazionalisti avrebbero avuto la meglio, o quanto meno avrebbero creato uno stato indipendente nel Sud con il Fiume Azzurro come confine.

Spinabelli non aveva ancora iniziato la sua seconda stagione missionaria tra i cinesi, di cui cominciava a farfugliare la lingua, che l'Ottava Armata di Mao raggiungeva il fiume Azzurro, dilagava nel Kiang-si e occupava tutta quanta la Cina. I rispettosi convenevoli iniziali furono presto sostituiti dal sospetto, le provocazioni, l'aperta intolleranza da parte delle autorità comuniste e l'espulsione dei missionari stranieri. Sotto la guida del p. Capra, gli undici

saveriani del Kiang-si varcarono il confine della Cina, tristi e silenziosi come dei volgari malfattori. A Hongkong, ricorda il p. Boggiani, l'8 marzo del 1951 il capo della spedizione riceveva dal superiore generale Giovanni Gazza questo messaggio: "POSSIBILE MISSIONE SUMATRA". Otto di loro, i padri Capra, Pozzobon, Lini, Boggiani, Galeazzi, Nardello, Cannizzaro e Spinabelli, il 25 luglio dello stesso anno approdavano in Indonesia.

Mons. De Martino, che si unì al gruppo dei pionieri il 17 marzo del 1953 come primo prefetto apostolico di Padang, così annunciava l'impatto con la realtà sumatrana:

"... Qui ci vuole la fede che trasporta le montagne. Gettare nove missionari in un paese nuovo, coperto da una millenaria foresta che nessuno conosce tutta, dove ci sono montagne difficili, vulcani attivi, laghi, fiumi senza ponti, acquitrini, pianure così piatte che l'acqua stenta a trovare la via del mare, isole a centinaia lontane dalla costa e l'una dall'altra, con un sole tropicale sempre uguale tutto l'anno, con zone di malaria, con gente della quale si sapeva qualche cosa attraverso i testi di geografia, con lingue da imparare differenti da luogo a luogo, con abitudini, cibi, costumi diversi... Tutto nuovo, tutto opposto a questi nove missionari capitati qui perché cacciati dalla Cina, non perché avessero mai pensato di venirci.

Guardate questo territorio: è vostro! Ci sono più di tre milioni di abitanti... Non ci sono chiese, non ci sono case per voi, non ci sono scuole: dovete fabbricare, e fabbricare solidamente, perché questa terra è soggetta a terremoti. La vostra opera principale, però, è formare il clero locale: aprire il seminario, raccogliere vocazioni. Un giorno qui devono trovarsi sacerdoti e vescovi indigeni, che condurranno il gregge cristiano senza il vostro aiuto. E quando il primo vescovo nativo di questa terra entrerà nella sua cattedrale, accompagnato dal suo clero e dal suo popolo festante, voi pure batterete le mani e canterete il Te Deum".

Ma il nostro Spinabelli non riusciva a dimenticare i seminari, le residenze missionarie, gli ospedali confiscati e le grandi cattedrali profanate in Cina da un regime dichiaratamente ostile. Soltanto i cristiani, senza chiese e senza preti, erano rimasti a custodire la fede nel segreto dei loro cuori. Anche l'Indonesia, che li aveva fraternamente accolti, offriva ai missionari italiani un campo non meno arduo di quello che avevano dovuto lasciare in Cina.

I gruppi etnici dominanti in Sumatra Centrale – la missione che i Cappuccini olandesi, trasferendosi nelle provincie più promettenti del Nord, avevano lasciato ai Saveriani – erano quelli dei Minagkabau e dei Melayu: due popoli tradizionalmente musulmani e ancora refrattari ad influenze etiche e culturali esterne. Inoltre, i missionari italiani ereditavano un abbozzo di Chiesa costituita da minoranze etniche non ancora assimilate e forse difficilmente assimilabili in quel contesto minang-melayu, per il fatto che i cristiani erano di origine cinese, nias, tapanuli e giavanese, trasmigrati cioè da altre aree culturali. In una Chiesa così ghettizzata ed incline ad estraniarsi dalla realtà sociale e culturale della regione, quale contributo poteva offrire lui – si chiedeva p. Spinabelli – un missionario “straniero” che cominciava già a sentire il peso dei suoi cinquant’anni? Una vita segnata da molteplici esperienze che avevano reso straordinariamente ricco il suo bagaglio di apostolo del vangelo, ma lo avevano anche appesantito e in un certo senso condizionato.

Era solito raccogliersi a meditare in riva all'Oceano, sul cui orizzonte andava a morire il giorno in uno spettacolo di luci e di colori. Mentre faceva trascorrere silenziosamente le “Ave” della sua corona, una sera avvertì la risposta che cercava. Il Signore lo voleva annunciatore del Regno in mezzo a quei popoli già conquistati dall'Islam. Doveva solo portare la testimonianza di una fede profonda e di una carità senza confini. Non voleva da lui né piani strategici, né speciali tecniche di aggancio e neppure progetti grandiosi di opere che altri missionari avrebbero saputo realizzare meglio di lui. Sembrava che gli dicesse: “Porta-

mi di villaggio in villaggio, perché la gente possa leggere il vangelo sul tuo volto. Non preoccuparti di convertire, ma va' e ama".

## Nel Pasaman

Il *bendi* si fermò davanti al recinto del carcere sul quale si apriva un varco custodito da quattro guardie armate di mitra. Riconosciuta la tonaca di p. Pietro, due si staccarono dal gruppo e sollevarono la barra di metallo che bloccava l'accesso al cortile.

All'interno c'erano dei padiglioni di legno adibiti ad uffici amministrativi e dietro a questi, altri padiglioni intorno ad altri cortili più piccoli, che dovevano ospitare i laboratori e le celle dei prigionieri. P. Spinabelli mi raccomandò ad un sergente ossequioso e umidiccio nel suo grigioverde, scusandosi di non potermi accompagnare nel salone dell'artigianato, perché lo aspettavano alcuni detenuti politici del G30S/PKI.

Questa sigla nascondeva una storia iniziata con il movimento detto "Gestapu" il 30 settembre 1965. Alcuni ufficiali indonesiani di sinistra (PKI) avevano tentato un colpo di stato contro gli ufficiali di segno opposto, dando così il via ad uno dei più sanguinosi massacri che la storia ricordi. I golpisti, per il tempestivo intervento del comandante di riserva strategica Suharto, andarono incontro al più completo fallimento. Nel giro di 24 ore il putsch era soffocato, ma gli assassini dilagavano per tutto l'Arcipelago, in modo particolare a Sumatra e nelle Sulawesi. Le vittime del massacro furono più di un milione. Subito dopo il colpo di stato venivano arrestati non meno di 750.000 sostenitori del G30S/PKI, e al tempo della nostra visita ai detenuti del campo di Padang in Indonesia c'erano ancora 50.000 prigionieri politici.

Anche il p. Pietro doveva averla scampata bella, se è vero che una buca era stata scavata nei pressi della Pastoran di S. Teresa in Padang per accogliere, a golpe avvenuto, i corpi dei missionari italiani. Quello del p. Spinabelli, si celiava

tra i confratelli di Sumatra, vi sarebbe stato accolto con onore, grazie ai meriti che si era acquistato fra i trasmigranti del Pasaman.

Dopo la proclamazione della Guyana Olandese a stato indipendente col nome di Suriname, di fronte all'alternativa se restare in Sudamerica come cittadini di seconda categoria o far ritorno nella madrepatria, molti ex coloni di origine indonesiana avevano optato per quest'ultima. Così, trecento famiglie provenienti da Suriname nel 1954, di cui una trentina si professavano cattoliche, erano state destinate dal governo indonesiano al Pasaman, il territorio a Nord-ovest della prefettura. Mons. De Martino incaricava il p. Spinabelli di visitare periodicamente questa "riserva", dove si trovavano anche molte famiglie nullatenenti dell'isola di Giava, costrette ad emigrare per disboscare e bonificare la foresta e trasformare gli acquitrini in risaie.

I fioretti più significativi di p. Pietro spuntarono su questa terra, dove i trasmigranti della prima ora lottavano contro mille pericoli, malattie, miseria, superstizioni e contro i Minangkabau sopraggiunti a reclamare quel territorio che pare appartenesse di diritto al loro *suku*-etnia.

"Cercava tra le capanne di paglia - ricordano i suoi confratelli del Pasaman - le pecorelle da affidare al Divino Pastore. Le sue armi erano un ombrello per il sole e per la pioggia e il rosario che teneva sempre in mano. Passava di capanna in capanna, qua per recitare una preghiera, là per dare una medicina o esortare ed aiutare una famiglia in difficoltà. Era un portatore di pace, ma divenne subito un nemico da odiare. Gli furono tramate insidie, fu picchiato, trattenuto come prigioniero. Il padre si accorse molto presto che anche al Pasaman il diavolo era agguerrito. Seminava il buon seme, ma raccoglieva odio. Cercava di conquistare alla fede molta gente, ma poi arrivavano i più fanatici tra i capi musulmani e costringevano con la forza i cristiani a sottoscrivere le lettere di rinuncia al vangelo. Dicevano nei villaggi che il diavolo faceva di tutto per scoraggiare il padre, ricorrendo anche al salterello e agli sberleffi sul cofano della Jeep".



Col tempo – diceva ancora la gente, come in tutte le storie a lieto fine – p. Spinabelli ebbe la meglio sulla diffidenza dei Minangkabau e sugli intrighi del diavolo. Un giorno, fu invitato a pregare in una capanna dove un bambino giaceva agonizzante per aver ingerito una dose esagerata di pillole contro la malaria: il padre lo segnò sulla fronte e invitò i presenti ad avere fede in Dio buono e misericordioso. Il bambino si svegliò come da un lungo sonno, perfettamente guarito.

Quando nel 1975 sostituii per due mesi il p. Macina a Kotabaru, si raccontava ancora il “prodigio” del fazzoletto. Attraversando la piazza del ‘pasar’, dove centinaia di trasmigranti barattavano la loro merce, p. Spinabelli smarri il purificatoio che conteneva un’ostia consacrata, il viatico per un moribondo. Raggiunta la capanna del malato e accortosi di aver smarrito il Signore, p. Pietro Lo pregò che per quella volta si arrangiasse da solo. E accadde che alcune donne sconosciute, ritrovato il fazzoletto, glielo riportarono assieme al prezioso contenuto.

Un’altra volta fu invitato al capezzale di una donna colpita da peste bubbonica. Aveva perduto i capelli e la testa era sformata dal male. Il padre fece ingoiare alla donna qualche antibiotico e, dopo aver pregato, la invitò a confidare in Dio. Il male regredì, le ricrebbero i capelli e la testa ritornò a dimensioni normali, tanto che il missionario stentò in seguito a riconoscerla.

Nel Pasaman la comunità cristiana andava crescendo. A Padang decisero di elevarla al rango di quasi-parrocchia, nominandovi responsabile un missionario più giovane di p. Pietro, che potesse risiedere stabilmente fra i trasmigranti.

Anche il seminario di Padang – rifondato nel 1954 da mons. De Martino – aveva bisogno di un degno successore allo stesso prefetto apostolico. Affidarono l’incarico di rettore al p. Spinabelli, che tutti stimavano per la sua esperienza nel campo della formazione. Ed essendo cresciuto il numero dei cristiani nella zona di Padang Baru, la cappella del seminario divenne il centro di una nuova parrocchia e il

p. Spinabelli dovette accettare anche l'incarico di parroco della comunità di s. Francesco d'Assisi.

Nel 1961 la prefettura apostolica era diventata diocesi e l'amministrava il vescovo Raimondo Bergamin. L'attività missionaria si era estesa oltre i confini di Sumatra Occidentale e comprendeva ad Ovest l'arcipelago delle Mentawai nell'Oceano Indiano, ad Est la provincia del Riau con alcune isole del Mar Cinese Meridionale. I cristiani, che nel 1951 erano 1.800, vent'anni dopo erano diventati 23.000, di cui 8.000 a Padang distribuiti in vari rayon o quartieri. Il seminario minore contava 28 seminaristi e altri 6 studiavano nei seminari maggiori dell'isola di Giava.

Quando iniziai il mio lavoro a Padang nel 1973, p. Spinabelli aveva già consegnato alla nuova generazione di missionari i suoi incarichi più prestigiosi di rettore del seminario e di parroco. La missione aveva bisogno di nuove energie, di nuove idee e, come i giovani sostenevano, di una nuova via all'evangelizzazione. Scacciata sul nascere la tentazione al 'nunc dimittis', p. Pietro accettò l'incarico di coadiutore del parroco della cattedrale di Padang, continuando così, con immutato zelo, il suo servizio di testimone del vangelo tra i cristiani e i non cristiani della città, di promotore di pace tra le diverse etnie e soprattutto di fratello povero tra la gente più povera del Palinggam, del Tirtonadi, del Tabing e degli altri quartieri di Padang.

Le associazioni cattoliche, la Legione di Maria e le congregazioni religiose lo scelsero come loro confessore e consigliere; molti malati vollero essere comunicati ed assistiti al trapasso dal p. Spinabelli; i carcerati e gli stessi soldati di guardia gli chiesero di visitarli regolarmente, perché gradivano le sue parole di conforto, l'insegnamento della dottrina cristiana e un aiuto concreto alle loro necessità. Anche i suoi confratelli andavano a scaricare la loro porzione di peccato sulla spalla del "Vecchio", da cui ripartivano ogni volta più giovani e più entusiasti di spendersi per la causa missionaria.

Nel 1983: *La più grande notizia del secolo!* – come titolava il Kerbau, notiziario dei Saveriani d'Indonesia – Vecchiet-



*P. Pietro Spinabelli apostolo degli ultimi di Padang*



*Mons. Raimondo Bergamin vescovo della diocesi di Padang*



*P. Spinabe  
capezzale  
malato*

to di 82 anni, lasciava tutto per ritornare in missione. Era successo nella chiesa di Padang e si trattava niente meno che di p. Spinabelli. Quando seppe che il p. Marjono lasciava il Pasaman per trasferirsi a Jakarta, il nostro missionario disse un po' a tutti la sua disponibilità (e il suo grande desiderio) di ritornare in quella comunità. Quando poi si vide che la volontà di Dio coincideva con il desiderio dell'apostolo, p. Spinabelli si sentì subito giovane, ritirò la gobba e durante il pranzo di commiato accolse con visibile soddisfazione il brindisi in onore del 'primo missionario domestico' della diocesi di Padang.

Ma se la partenza fu una festa, l'arrivo fu un vero trionfo. La notizia si sparse in un baleno. Vecchietti di altri secoli si mossero dalle loro capanne per andare a salutare il loro primo pastore, a ricordare i tempi in cui Spinabelli andava in giro ricco soltanto dell'ombrello e quando dormiva sulla Jeep. Erano passati 30 anni, ma sembrava ieri.

La chiesa era gremita. Le comunioni, spezza e rispezza le ostie, non finivano più. Il padre annunciò che aspettava tutti per le confessioni e per una buona preparazione alla Pasqua. E si fece un programma intenso di visite alle famiglie, accompagnato da un giovane svelto abbastanza per indicargli le strade e stupido abbastanza per non intralciare il suo ministero.

P. Pietro Spinabelli voleva proprio morire nel suo Pasaman!

## Addio, Pietro

"La Domus è tornata silenziosa dopo la baldoria che i missionari hanno organizzato per la mia partenza. Erano presenti anche il Vescovo Raimondo e le suore italiane 'ALI', per fare onore ai quattro chili di gelato che una benemerita famiglia cinese aveva preparato per noi. Sapeva di autentico *Made in Italy*. Ora che tutti se ne sono andati, mi accorgo quanto fa male il distacco.

Alcune ore fa ho accompagnato il p. Spinabelli a un cam-

po di prigionieri politici. Dopo la visita, durante la quale mi ero intrattenuto con un sergente nel salone dell'artigianato, il padre mi ha indicato i pezzi più belli della collezione che ho acquistato ad un prezzo ragionevole. Poi, con lo stesso *bendi* che ci aveva portato fin là, siamo ritornati a Padang.

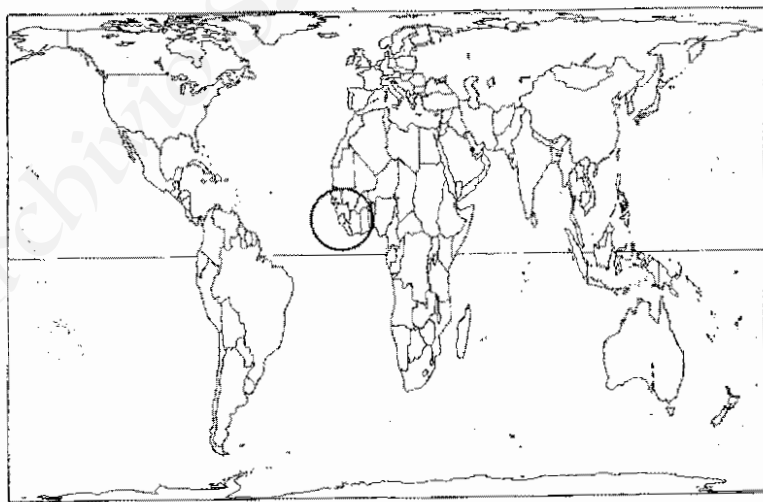
Erano appena passate le 18,30 quando il p. Spinabelli ha ordinato al conducente di prendere la direzione del quartiere cinese. Ho compreso che voleva fare una sosta al *muara*, dove il fiume entra ad estuario nell'Oceano Indiano. Siamo arrivati giusto in tempo per goderci il tramonto. Il cielo sembrava un incendio e l'oceano un magma incandescente diviso in due dalla scia del sole che scompariva all'orizzonte. Il padre contemplava e pregava. Forse perché aveva deciso che non sarebbe venuto alla mia festa, mi ha condotto in quel luogo raccolto e silenzioso per raccomandare a Dio il mio viaggio. Dopo qualche tempo siamo ripartiti, e questa volta il *bendi* ci ha riportato alla Domus.

Il suo saluto è stato un semplice 'Dio ti aiuti'. Ma la compagnia di quelle ore è stata per me più eloquente di un lungo discorso di addio".

(Dal mio diario: Padang, 24 settembre 1977).

PARTE SECONDA

TRA GLI ULTIMI DELLA SIERRA LEONE  
1985 - 1996







## DALL'OFANTO AL ROKEL

Il KLM che mi ha raccolto ad Amsterdam giovedì scorso, mi ha depositato dopo sette ore di volo all'aeroporto di Lungi (leggi Lunghi), nella baia di Freetown. Dall'alto ho potuto ammirare il grande estuario del fiume Rokel, costellato da decine di isole verdi di palme e di cocchi. Un paesaggio consolante dopo la monotona traversata del Sahara.

Il superiore dei Saveriani in Sierra Leone e il cappellano dell'aeroporto, inconfondibili nelle lunghe tonache bianche, mi hanno spalancato le braccia e il cuore. Poi, facendoci strada tra soldati impomatati e facchini ciabattanti, abbiamo raggiunto la Toyota che ci ha portati alla missione. La strada è asfaltata e di qualche pretesa fino al mercato di Kamasondo, dove comincia a scomparire tra sassi, buche e pozzanghere. Riemerge dopo appena due miglia alle prime case di Lungi, il villaggio che dà il nome all'aeroporto internazionale della Sierra Leone e alla parrocchia che ci ospita.

Le acque dell'Atlantico mormorano contro la scogliera a qualche decina di metri dalla casa dove i missionari vengono, di tanto in tanto, a riposare. I pescatori ritmano con parole d'ordine i loro movimenti sulle barche e cadenzano i loro sforzi mentre tirano le reti a riva. Il paesaggio è rattristato solo dalla povertà della gente, dalle capanne disadorne e dalla fila dei malati e degli indigenti, che alla missione elemosinano miracoli di qualsivoglia natura. Il canto dei grilli domina il tramonto, prima che si scateni l'uragano.

All'alba, l'altoparlante della vicina moschea manda in onda la voce del *muezzin* che invita alla preghiera. Rispondo volentieri, come era mia abitudine in Indonesia, con il "Padre nostro". Dopo la messa e la colazione partiamo alla volta di Makeni, capoluogo della provincia del Nord e centro della nostra diocesi.

Lungo il percorso ci fermiamo nelle missioni di Portloko e Lunsar. Nella prima i padri animano una comunità cristiana che si raduna in una chiesa incredibilmente graziosa. La gente è in festa perché una nuova costruzione è stata aggiunta al complesso scolastico che ospita centinaia di studenti della Primary e della Secondary School. A Lunsar ci attende un'altra splendida chiesa, una scuola affollata di studenti e di studentesse dall'aria sana e pulita, e i Saveriani e i Giuseppini del Murialdo, che hanno fatto di questa regione mineraria un centro di irradiazione cristiana e di efficace promozione umana.

La strada, fin qui in terra battuta e agilmente percorribile, ora è asfaltata. Risaie e palmeti ci scortano fino a Makeni, alternati da tratti di foresta tropicale con bassi arbusti e un sottobosco verdissimo, grazie alla stagione delle piogge. I villaggi si susseguono a distanze quasi regolari, piccoli centri agricoli costruiti con mattoni o con fango, con i tetti di lamiera o di paglia. Ai bordi della strada vengono e vanno centinaia di persone a piedi con vestiti variopinti, fagotti sul capo e bambini legati sul dorso. Qualche Toyota, Chevrolet e corrierine che chiamano *poda-poda*, stracariche di passeggeri e di merci, ci vengono incontro o le sorpassiamo tra gioiosi scambi di saluti. Nei villaggi i venditori ambulanti danno l'assalto ai *poda-poda*, e lungo tutto il percorso i venditori di legna attendono i compratori, accovacciati vicino alla propria catasta e ai sacchi di carbone.

A mezzogiorno e mezzo siamo a Makeni. La cittadina non ha un buon aspetto. Le strade e i vicoli interni, gli edifici in muratura e le capanne non nascondono l'incuria che mal si addice a un capoluogo di provincia. Sveltano però con una tal quale civetteria i minareti delle moschee e soprattutto portano prestigio alla città le opere della missione cattolica, che hanno del portentoso. Questi edifici, fatti in mattone, non differiscono da molti altri della cittadina, ma sono freschi di calce e di pulizia, respirano aria sana e invitano gli altri edifici governativi, i quartieri centrali e le capanne più umili a fare altrettanto. Nugoli di studenti affol-

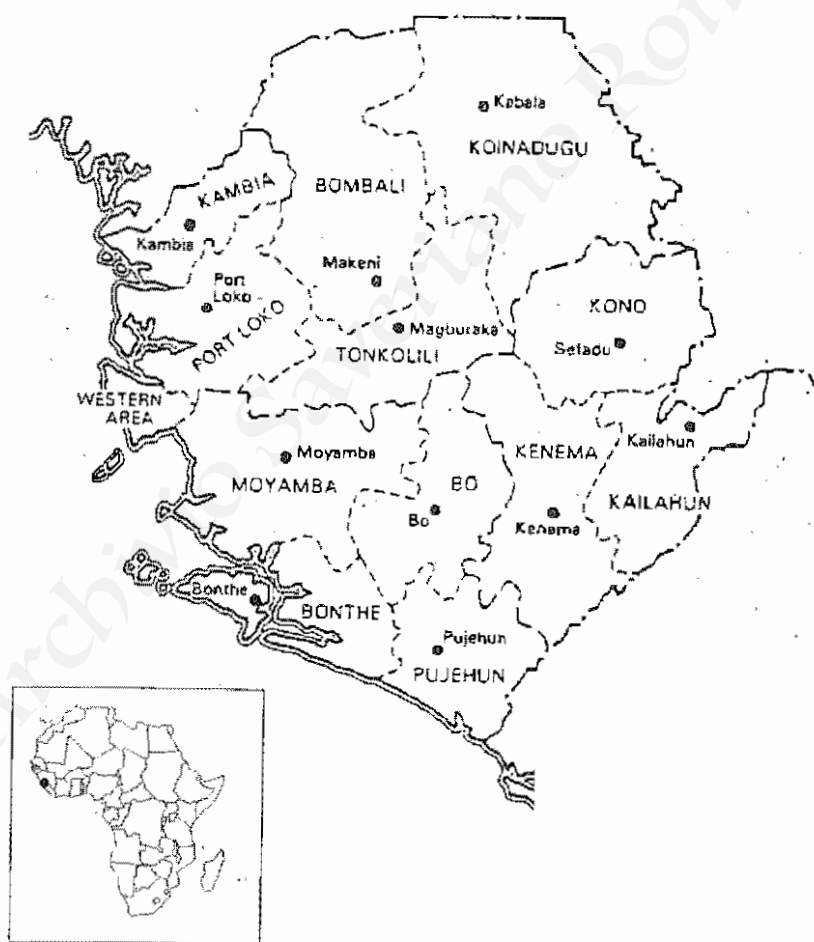
lano le nostre scuole e i servizi sociali che la missione offre a questa gente, per lo più musulmana e appartenente a differenti etnie. Il vescovo Augusto Azzolini e i confratelli che ho incontrato mi sembrano sereni e fiduciosi nel futuro di questa regione di cui è stato detto che, grazie alla nostra presenza, sta radicalmente cambiando aspetto.

La Sierra Leone è una piccola nazione dell'Africa Occidentale che nel passato ha visto partire milioni di schiavi verso le Americhe. Oggi è afflitta da problemi altrettanto gravi come la lebbra, la malnutrizione e l'analfabetismo. La maggioranza della popolazione è musulmana, ma le nuove generazioni sono aperte al messaggio evangelico.

La Chiesa cattolica conta centomila fedeli su oltre quattro milioni di abitanti e rappresenta davvero quel lievito, di cui Gesù parla, che dovrà trasformare la terra dei Mende, dei Tenne, dei Limba e delle altre quattordici tribù della Sierra Leone. Io mi unirò ai 40 missionari che lavorano nella diocesi di Makeni, a cui è stato affidato il compito di annunciare il vangelo e avviare progetti di promozione umana.

Quando nel 1950 i primi missionari Saveriani cominciarono a dissodare questa terra diffidente nei confronti dei discendenti degli antichi schiavisti, ci fu chi disse loro: "Andate a perdere tempo!". Trent'anni dopo, il presidente della Sierra Leone insigniva il vescovo di Makeni della più alta onorificenza dello Stato e lodava l'opera della missione dicendo: "Voi avete fatto miracoli nella provincia del Nord". Il miracolo di 350 scuole elementari e di 35 superiori, 3 ospedali, 3 lebbrosari e due case per poliomelitici, cooperative agricole e progetti di sviluppo, in collaborazione con organismi nazionali e internazionali operanti in Sierra Leone. Ed è il miracolo della generosità di tutti coloro che coadiuvano l'opera missionaria con la preghiera, il sacrificio personale e l'aiuto materiale. Vi ringrazio perciò, a nome dei missionari, per il bene che ci volete e per l'aiuto morale e materiale che ci offrite perché possiamo testimoniare efficacemente il Cristo, nostra più preziosa eredità, nel mondo.

Per qualche tempo sarò ospite della Domus religiosa. Mi attende lo studio della lingua *Krio* e qualche esperienza nei villaggi non molto lontani da Makeni. In seguito, il superiore mi affiderà al vescovo di questa diocesi, più vasta della Lombardia, ricca di promesse ma bisognosa di una presenza amica che faccia con i sierraleonesi un tratto di strada assieme, per raggiungere traguardi che solo la cooperazione più disinteressata può consentire.



## NATALE D'EBANO

Lungi è un pittoresco villaggio sierraleonese che si affaccia sull'Oceano Atlantico. Qui trascorro il mio periodo di iniziazione alla vita missionaria, cercando di assimilare la lingua e la cultura di questa gente, perché la buona novella che il Signore mi ha affidato da annunciare, possa essere recepita nel miglior modo possibile.

Due mesi non sono molti per capire in profondità il mondo sociale, religioso e culturale in cui vivo. Di certo la Sierra Leone è un paese ricco di storia, di tradizioni e di risorse spirituali e materiali. Purtroppo, una lunga stagione di cataclismi ha umiliato questa terra che, da riconosciuto punto di riferimento per lo sviluppo di tutta l'Africa Occidentale, sta diventando invece la "Cenerentola" delle nazioni africane. La corruzione e il malgoverno, la svalutazione del "leone" (la moneta sierraleonese) e il fallimento di molti programmi di promozione sociale ed economica, sovvenzionati da paesi sia occidentali che orientali, hanno prostrato talmente la Sierra Leone da far quasi temere per il suo immediato futuro. Da qualche settimana un nuovo presidente è alla guida della nazione. Ha promesso lotta alla corruzione e più giustizia sociale. Così, siamo in attesa di coraggiose riforme.

I missionari, coadiuvati dai volontari laici, si sono fatti ancora più vicini alla gente, costituita da varie tribù con lingue e culture differenti, per sostenerla nel suo cammino di speranza verso un progressivo e costante miglioramento della società. Le scuole di ogni ordine e grado da noi fondate, i dispensari, le case di cura per i poliomielitici e per i lebbrosi, le scuole professionali e di avviamento all'agricoltura e ai mestieri più utili al Paese, stanno a testimoniare l'interesse della missione a promuovere il bene comune. I

risultati non sono sempre consolanti. Ma la costanza e l'ottimismo cristiano porteranno la Sierra Leone a sconfiggere i mali da cui è afflitta.

Il Natale del Signore lo abbiamo atteso in molti.

Il cortile della missione era pieno come un uovo. Lo avevamo annunciato per tempo nelle piazze e nelle campagne con canti natalizi e la partecipazione dei fratelli di tutte le altre chiese cristiane. Così è arrivata tanta gente e primo tra tutti il Paramount Chief Konganda, capo del circondario.

Lo abbiamo fatto nascere nero, prendendo in prestito il bambino di Agnes, un pacifico paffutello di nome Alek di Josephine, di James, di Peter e gli attori del dramma sacro si sono esibiti nel racconto della natività. Al momento da tutti atteso è spuntato il piccolo Gesù-Alek e le campane si sono sciolte nell'inno di gloria. C'è stato solo un inconveniente, subito rientrato grazie alla faccia burbera del catechista Koroma. Al momento in cui la Vergine Maria deve rispondere all'Angelo: *"Come questo avverrà, se sono vergine?"*... è scoppiato un fragore d'ilarità fuori copione, una risata incontenibile della platea, che però non ha imbarazzato la vergine dal volto d'ebano e forse ha fatto sorridere quella vera, affacciata al balcone del cielo. È stato per poco, poi la celebrazione è continuata senza altre interruzioni. E che credano o no alla verginità di Josephine, la nostra madonna d'ebano ha deciso da tempo di farsi suora.

## I LIMBA DI BINKOLO

Da qualche mese svolgo un intenso lavoro di animazione cristiana e di promozione umana nella zona "Limba" della diocesi di Makeni. Il centro della mia attività (dove sostituisco il p. Giuseppe Rabito, il pioniere di questa missione, che è rientrato in Italia per motivi di salute) si chiama Binkolo. Altri 14 villaggi fanno riferimento alla mia parrocchia di *Christ the King*, che il missionario deve visitare settimanalmente per assicurare la formazione cristiana dei catecumeni e dei neofiti, il buon andamento delle comunità e delle scuole e delle altre opere connesse allo sviluppo sociale, culturale ed economico della zona.

Appena lasciata la strada principale che da Makeni porta a Kabala incontro, in un raggio di quaranta chilometri, solo villaggi tradizionali Limba di qualche centinaio di abitanti ciascuno, case fatte di fango e paglia, contadini che coltivano riso, estraggono olio di palma e commerciano una bevanda che chiamano *mampama*. Questa straordinaria grappa africana è capace di fare dimenticare i guai della vita nei momenti di ebbrezza collettiva.

Nei villaggi la vita è scandita dal ritmo dei tamburi e l'unica legge è quella della tribù. Più di 150 mila sono i Limba che bussano alle nostre porte e non trovano che lo sparuto numero di sei missionari. Dovremmo percorrere una regione vasta quanto la provincia di Bari e metterci in contatto con oltre trecento villaggi. Chiedono qualcuno che insegni loro a pregare e che faccia loro conoscere il vero Dio, il messaggio di Gesù e l'opera meravigliosa dello Spirito nella comunità di fede che è la Chiesa.

Gli *elder* (anziani) di un lontano e oscuro villaggio arrivano talvolta alla missione con una gallinella e del riso per i padri. Dopo i convenevoli, riferiscono che il villaggio si è

costruito un capanno di frasche per la preghiera, vi si raccoglie la colletta per le necessità di tutti e ora vogliono una guida spirituale, un maestro che insegni i primi rudimenti del sapere, qualche pasticca contro la malaria e i vermi, la visita del missionario. Hanno fatto tutto da sé....E noi dobbiamo rispondere che attendano! Non abbiamo un sufficiente numero di missionari e non abbiamo i mezzi e il tempo per raggiungere tutti i villaggi, mancando questi di strade e ponti che spesso dobbiamo costruire noi stessi. È davvero commovente l'insistenza di questi spontanei catecumeni.

Oltre alla cura del distretto di Binkolo, mi è stata affidata anche la formazione dei seminaristi del Junior Seminary di Makeni. Frequentano tutti la Secondary School e cinque di loro provengono dalla zona Limba. Come padre spirituale debbo ascoltare le loro confidenze e organizzare le liturgie e due istruzioni settimanali. Come me la cavo, Dio solo lo sa! Nei villaggi mi valgo dell'aiuto dell'interprete e cerco di fare molto uso dei segni, soprattutto quelli dell'umana simpatia e della condivisione.



*La "Bafah", piccolo luogo di incontro e di preghiera*



## IL VESCOVO AZZOLINI

L'appuntamento era per le sette del mattino. Un quarto d'ora dopo, la vecchia e decorosa Peugeot, veterana di tante scorribande apostoliche, scivolava sulla strada asfaltata e quasi deserta in direzione di Magburaka.

Armato di macchina fotografica – come deve essere un missionario moderno – ero stato promosso ad accompagnare il vescovo Azzolini e affidare la memoria e la suggestione delle cerimonie e degli antichi gesti rituali a un album fotografico per l'amico Jerry. La mia camicia nuova di *garah* rossa macchiata d'ocra faceva un certo contrasto con la veste lisa del vescovo che un tempo doveva essere stata bianca e che, per l'usura, inclinava all'ambra come la frangia della mia *garah*.

I villaggi si susseguivano uno dopo l'altro, tutti uguali tra i palmeti, e la gente cominciava ad animarli. Il vescovo me ne anticipava il nome, volta per volta, e lasciava che i ricordi e i sogni si sfogassero in suoni e in parole impastate d'ansia e di tenerezza. Nella foga del dire mi premeva una mano sulla spalla o sul braccio, mentre l'anello conciliare disegnava ampi cerchi di luce come per aureolare i concetti e benedire i luoghi che attraversavamo, le opere che la missione vi aveva compiuto, il passato, il presente e il futuro. Talvolta quelle mani ricadevano come esauste sulle ginocchia e mettevano a nudo i solchi profondi e le venature che trattenevano a stento l'ardore dell'emiliano che da 36 anni era sulla breccia e non si rassegnava a cambiare abitudini.

La chiesa di Magburaka era stipata di gente ordinata e devota, fasciata nei panni della festa dai colori più bizzarri che, nell'insieme, offrivano uno spettacolo di armonia e di grazia. I catecumeni e i cresimandi passavano e ripassavano per le unzioni e le cerimonie di rito; e alla fine i neofiti e

i confermati si disposero per la foto di gruppo ai due lati del vescovo, radiante sotto le insegne di successore degli Apostoli e soddisfatto pastore del gregge che aveva visto crescere, pecora dopo pecora, da un pavido centinaio a quasi due decine di migliaia di anime.

Alle porte della chiesa, bianco e inconfondibile tra il flusso e il riflusso di teste brune e foulard fantasiosi, il vescovo Azzolini benediceva e distribuiva buffetti come un amabile antico patriarca. Il sole stava ora a perpendicolo sulle nostre teste e la macchia di sudore sotto le mie ascelle si era allargata al punto che il rosso e l'ocra della *garah* si erano mutati in un colore dalla tonalità indefinibile.

Di ritorno a Makeni, uno alla volta i villaggi ci vennero nuovamente incontro come in un film girato all'indietro, solo un po' più vecchi e più lenti per il peso del giorno. Il vescovo aveva ripreso a dire e a puntualizzare sulla mia spalla; l'anello conciliare ad aureolarne i concetti e a benedire la terra, le opere e la gente. Nello scenario che cambiava luminosità declinando verso il tramonto, l'unico punto-luce, invariato e immemore del tempo che passava e che mutava era soltanto lui, il settantottenne vescovo di Makeni e della provincia del Nord della Sierra Leone, dimissionario, ancora instancabile nel dire e nel benedire, nell'andare, nell'erigere e nel confermare.



*Mons. Augusto Azzolini fondatore della diocesi di Makeni*



*Mons. Giorgio Biguzzi nuovo vescovo di Makeni*



*Seminaristi di Makeni, futuro della chiesa fondata da mons. Azzolini*

## I TEMNE DI PORT LOKO

Eccomi alla terza e spero ultima trasferta. Si tratta della grande parrocchia di Port Loko sul fiume Rokel, una volta famigerato punto di raccolta di schiavi. La cittadina non conta più di trentamila abitanti, la maggior parte dei quali appartenenti ai gruppi etnici Temne e Loko. Qui la missione dirige un'importante scuola superiore e due elementari. In tutto il distretto di Port Loko abbiamo 27 scuole e altrettante *Small Christian Communities* (comunità cristiane di base) con un numero di 3 mila cristiani e catecumeni.

Appena fuori dalla città le strade si trasformano in sentieri e spesso soltanto un abbozzo, dove il *bush* sembra avvinghiarsi al *pick-up* della missione per inghiottirlo. Altri due missionari servono questo vasto distretto, ma si prevedono cambiamenti strutturali e di personale.

Il mio compito, per il momento, è quello di visitare e confermare nella fede le comunità più lontane. In casa sono assediato da decine di malati che chiedono un rimedio per le loro piaghe tropicali, per la malaria e la dissenteria. L'unico dispensario della città non funziona a dovere (le medicine vengono vendute al mercato nero dagli stessi infermieri!) e i medici indirizzano da noi la gente con tanto di ricetta....pretendendo che il missionario faccia lo speciale comunale a tempo pieno. Molti malati soffrono prima di tutto di malnutrizione, e non saranno le vitamine che noi distribuiamo a far sgonfiare i ventri malati dei bambini e dare un po' di gioia ai loro occhi immensi, bianchi e anemici.

Terra di schiavi liberati e oggi ridiventati schiavi a motivo di leggi di mercato inique, questo popolo pacifico anela ad una vita più dignitosa, ad una società più giusta, ad una esistenza senza facili malattie, ignoranza e superstizioni. Il nostro lavoro missionario consiste nell'accompagnarci a loro

per provocare e promuovere valori che li rendano capaci di intraprendere un cammino autonomo, cosciente e costruttivo verso un progetto di uomo e di società liberanti.

Questo tipo di presenza missionaria non sempre può essere misurata con il numero delle realizzazioni appariscenti – che sono anche molte – per la promozione sociale, economica e morale della Sierra Leone. Molti sono gli aiuti economici e la tecnologia di avanguardia messi a disposizione da ricchi paesi stranieri per rilanciare le sorti di questa nazione virtualmente ricchissima. Praticamente, però, i benefattori si ritrovano i maggiori beneficiati, mentre i sierraleonesi passano da una catastrofe all'altra, che quegli aiuti avrebbero dovuto scongiurare. Lavorare dal di dentro esige tempi lunghi e una presenza amica che disinteressatamente continui a camminare al passo di questa gente. Ci sono in Sierra Leone dei volontari e degli esperti che hanno scelto di lavorare qui per due o tre anni. Poi vanno via con un grande bagaglio di idee e di esperienza che diventeranno presto un libro, una laurea, una cattedra in Occidente. E i sierraleonesi non ci avranno guadagnato un bel niente. Soldi e tecnologia – se c'erano stati – sono scomparsi nelle tasche di pochi magnati o in qualche garage, dove le macchine stanno morendo d'inerzia per la mancanza di pezzi di ricambio e di personale qualificato.

Mi sono attardato a descrivere la situazione, entro cui si svolge la nostra attività, perché possiate comprendere le difficoltà che dobbiamo affrontare per introdurre questo popolo ai valori che sottostanno a ogni tipo di progresso umano. Voi potete aiutarci con la solidarietà cristiana che è comunione d'intenti, interesse d'azione e gioiosa condivisione di ciò che si ha e di ciò che si è.

**PARROCCHIA HOLY CROSS  
LUNGI (1988 -1994)**

**Intensi anni di lavoro missionario,  
culminati con l'incoronazione del parroco  
a Capo Onorario del Lokomasama**

**Un faro sull'Atlantico**

Dal mare i pescatori guardano alla collina della missione di Lungi come ad un sicuro punto di riferimento.

Doppiata l'Isola del *diavolo*, non possono non accorgersi della lunga e bizzarra costruzione incorniciata da due alti pini marittimi, arrivati in Sierra Leone da chissà dove, e circondata da palme e da manghi rigogliosi. Di notte è il faro della missione a fare da stella polare ai pescatori e alle loro imbarcazioni quando tornano a riva. Il missionario è il primo a sapere se la pesca è stata abbondante o sventuratamente magra, a giudicare dall'agitazione delle donne assiegate sulla spiaggia o dalla silenziosa e pesante delusione di quando esse tornano a casa a mani vuote. Questi pescatori appartengono al gruppo etnico *Soso* (pronuncia Susu) e sono prevalentemente musulmani. Ma ogni domenica la bella chiesetta romanica di Holy Cross si riempie ugualmente di gente, di cristiani e di curiosi provenienti da altri villaggi e da altri gruppi etnici come i Limba, i Temne (leggi Timni) e i Creoli della Sierra Leone.

La mia nuova parrocchia si è impegnata ad assicurare l'istruzione di base ai bambini dei villaggi più remoti del territorio. Quest'anno siamo riusciti a costruire le scuole elementari di Yongoro, Petifu, Warrey e Mussaya. Nello stesso tempo abbiamo continuato a consolidare l'opera di coscientizzazione cristiana, grazie soprattutto all'impegno dei catechisti e dei leader locali.

Abbiamo in programma la costruzione di cinque cappelle nei villaggi dove le comunità cristiane si radunano ancora nelle scuole della missione. I Soso musulmani, che ci ospitano a Lungi fin dal 1954, meritano anch'essi un pro-

getto di sviluppo che per il momento non siamo in grado di realizzare. Si tratta, infatti, di una cooperativa di pescatori dotata di buone reti, di due pescherecci e di una cella frigorifera per la conservazione del pesce.

Come vedete, ce n'è abbastanza per sognare. Spesso siamo costretti a farlo ad occhi aperti, nelle interminabili notti insonni a motivo del caldo e delle zanzare, o assillati dai tanti problemi che la missione deve affrontare in un paese estremamente povero e oggi dilaniato dalla guerra civile.

## **Terra dei Bullom**

Sembra che il termine Lungi designasse per i Bullom un determinato "luogo" (quello là), il posto destinato ai Soso provenienti dalla Guinea.

Poiché gli antichi sierraleonesi costruivano i loro villaggi nei pressi di un albero sacro, a Lungi potrebbe essere il secolare e frondoso *cotton tree* (albero del cotone), che sovrasta il campo della preghiera, il "luogo" che ha dato il nome all'intera zona. Non molto distante da quest'albero, troviamo la residenza dei missionari Saveriani che fin dal 1954 sono presenti tra i Bullom e nel Lokomasama, dove hanno fondato otto comunità cristiane, quattordici scuole e vari progetti di promozione umana.

Ritenuto inviolabile a causa di un musulmanesimo molto radicato, anche se tollerante, fu proprio il Lokomasama a spalancare per primo le porte ai missionari cattolici. Da Petifu il *Paramount Chief* Bai Sama Lamina Sam caldeggiò il progetto di costruzione di Scuole Cattoliche (RC: *Roman Catholic*) e di un dispensario nel suo *Chiefdom* e volle che il p. Attilio Stefani erigesse la Primary School di Gbinti Walla (1954), di Petifu (1955) e il piccolo dispensario di Kalamgba (1956), promesso al medico missionario dott. Gello Giorgi.

Prima d'allora le famiglie benestanti dei Kamara, dei Kanu e dei Mansaray erano costrette ad inviare i loro promettenti rampolli alla scuola missionaria di Bo, capitale del Sud, o a Freetown, per colmare la sommaria istruzione



dei marabut musulmani di provincia con l'esigenza di una cultura più vasta, chiaramente europea. Il Lokomasama influenzò il vicino Kaffo Bullom. Così che quando il P. Camillo Olivani, superiore religioso, patteggiò l'acquisto di una residenza tra i Bullom, gli fu posta come condizione una scuola RC in Lungi (1958), la prima di una serie di scuole primarie e secondarie anche nel Kaffo Bullom.

La residenza e la terra che il signor Genet, commerciante di Lungi, lasciava per far ritorno in Svizzera, furono scelte dal p. Olivani per i Saveriani che avevano bisogno di un luogo di riposo e di preghiera, beneficiando di una casa abbastanza grande e del mare facilmente accessibile. Questa casa divenne centro di una missione a cui fecero riferimento i pochi cattolici della zona.

Tra Masoila e Tintafor c'era un piccolo aeroporto, che in seguito diventerà l'aeroporto internazionale della Sierra Leone. Alcuni ufficiali della Corona inglese e gli impiegati cristiani delle Compagnie furono i primi a frequentare la missione di Lungi. A questi si unirà un folto gruppo di *Fanti* del Ghana che in Conacryedi avevano fondato una cooperativa di pescatori. I Saveriani adattarono un grande magazzino in cappella e mons. Azzolini vi nominò un parroco che da quel momento si farà aiutare dai missionari ospiti della casa.

Col tempo il numero dei cattolici aumentò, anche se i Soso musulmani del luogo rimarranno sempre refrattari al messaggio cristiano. Lungi resterà centro parrocchiale fino al 17 aprile 1994, data del passaggio delle consegne ai Salesiani, che trasferiranno la sede a Tintafor, dove più nutrita è la presenza dei cristiani e numerose le attività parrocchiali.

## **I seminatori**

Alla cerimonia delle consegne, radiotrasmessa alla Nazione, erano presenti i due Paramount Chief della zona e il rappresentante del governo, un gran numero di cattolici

provenienti dalle comunità disseminate nella regione, simpatizzanti e curiosi. Una presenza così numerosa era la risposta a 38 anni di lavoro missionario che aveva visto avvicinarsi alla guida della parrocchia sacerdoti rimasti leggendari nella memoria della gente, ma anche parroci-meteora che con la loro presenza avevano lasciato di sé un ricordo riconoscente.

Il titolo di patriarca dei Saveriani a Lungi, se dobbiamo credere ai registri parrocchiali, va al p. Paolino Zanon. Di lui sono diventate famose, sui calendari missionari di mezzo mondo, due fotografie che lo ritraggono mentre aiuta i pescatori a tirare a riva le reti e nell'atto di predicare da una barca. Dovette avere a cuore anche la formazione dei giovani studenti, perché uno di questi, divenuto in seguito ricco e famoso, invierà da Londra un orologio d'oro al suo benefattore. Durante la sua permanenza nella Holy Cross Mission, i registri ci segnalano la presenza del p. Battista Castignola e del fr. Luigi Zonta, esperti muratori che ristrutturarono la vecchia casa padronale. Tra gli immediati successori e collaboratori ricordiamo i padri Meini, Ghizzo, Guerra, Lorenzato, Serra, Zambon e Collini.

P. Bruno Cisco trasformò il vecchio magazzino dei Genet in una chiesa. Egli scriverà un dettagliato memoriale sulla cultura dei sierraleonesi a coronamento del suo dottorato in missionologia.

All'intraprendente Alfio Perelli si devono i numerosi edifici scolastici costruiti nei luoghi più strategici della regione. Lo coadiuvarono nel lavoro pastorale i giovani Luigi Palagi, che dovette lasciare presto questa missione per motivi di salute e che morirà a Lunsar il 28 febbraio del 1992, e Gismondo Caponi, che succederà al Perelli nell'ufficio di parroco.

Il p. Nazzareno Bramati affascinò con le sue conoscenze scientifiche i tecnici del nuovo aeroporto di Lungi. Grazie al suo zelo, ottenne nelle baracche militari una tale fioritura di conversioni da far pensare alla necessità di una nuova chiesa in Tintafor. Il tempio sarebbe stato dedicato a Maria

Stella del Mare. il suo successore p. Giorgio Biguzzi, ora vescovo di Makeni, riuscì ad acquistare dall'Airport Authority la terra, per la costruzione della chiesa. Il p. Giuseppe Milan ne tracciò le mura perimetrali e, per ingraziarsi la popolazione, costruì nelle sue adiacenze il mercato di Kamasondo e il primo edificio della St. Augustine Agriculture Secondary School. Non dimenticò l'istruzione religiosa e l'assistenza ai poveri e ai malati, né la residenza di Lungi, che seppe adattare alle esigenze dei tempi. Con lui ritroviamo il p. Gismondo Caponi incaricato delle scuole, dell'aeroporto internazionale e dell'accoglienza. Succederà al p. Milan come parroco dal 1988 al 1991. A lui si deve la ricostruzione della scuola di Bakolo e l'assetto definitivo della residenza di Lungi.

L'ultimo parroco saveriano in ordine di tempo è Bai Sama Kathena II, colui che scrive, coadiuvato dal p. Herondi Fernandes de Araujo, manager delle Scuole Primarie. È stata ristrutturata la parrocchia e sono state promosse nuove iniziative ecclesiali: lo sviluppo delle comunità cristiane di base, il dialogo ecumenico, la realizzazione di nuove scuole, cappelle e progetti agricoli. Ciò che segue è tratto dalla relazione sullo stato della missione allo scadere del mandato saveriano.

## **Zone pastorali**

Tintafor è considerato il centro della parrocchia di Lungi. Qui si è sviluppato il primo nucleo della comunità cristiana grazie alla vicinanza dei campi militari (Esercito, Polizia e Vigili del Fuoco) e al personale dell'aeroporto e del Lungi Hotel.

In Tintafor i missionari avevano speso le loro migliori energie e avevano ottenuto i frutti più consolanti. Si era però avvertito un sensibile interesse per il cristianesimo anche nei villaggi musulmani e tradizionali più lontani a motivo della presenza delle scuole cattoliche. In quest'ultima decade si è reso necessario ristrutturare la parrocchia,

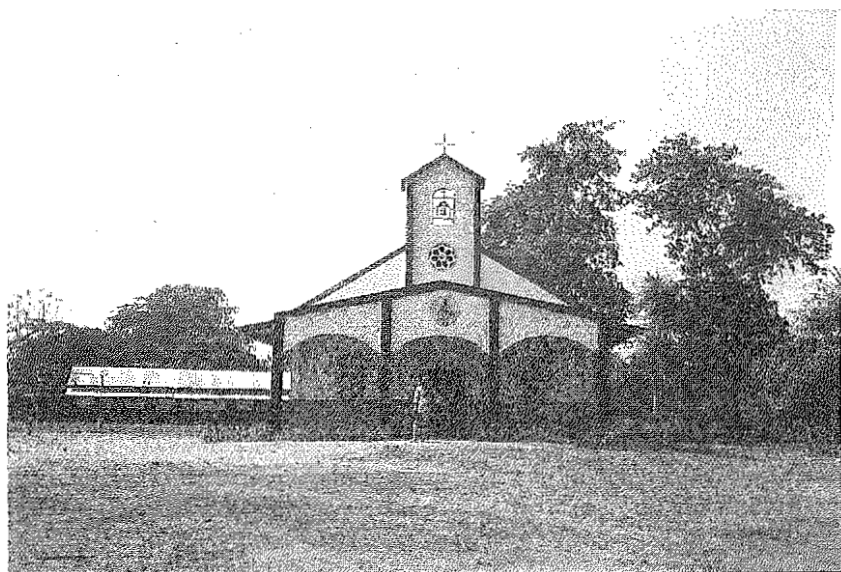
dando maggiore attenzione alla periferia. Sono state così istituite quattro zone pastorali aventi come centri Tintafor, Lungi e Masoila nel Kaffo Bullom, Petifu nel Lokomasama.

Una missione è "formata" quando ha strutture stabili ed è economicamente autosufficiente. La parrocchia di Lungi ha buone strutture, le sue organizzazioni sono numerose e non inferiori ad alcun'altra parrocchia della diocesi di Makeni. Non è ancora economicamente autosufficiente a motivo dell'estensione e complessità del suo territorio.

La comunità cristiana di Tintafor ha sviluppato fin dalle origini le istituzioni di base promosse e animate da missionari pastoralmente sensibili e preparati e da laici provenienti da altre parrocchie "formate" o di più antica tradizione, come il nigeriano Philip Oyenze. Troviamo così istituzioni come il Consiglio parrocchiale, il Comitato parrocchiale dei catechisti e dei leader delle comunità, l'associazione delle donne cattoliche, la s. Vincenzo de Paoli, il Consiglio degli anziani per la Giustizia e la Pace, il Movimento delle famiglie cristiane, la Gioventù cattolica e il Movimento cristiano studentesco, i gruppi del coro e dei chierichetti. A questi vanno aggiunti il Comitato parrocchiale per lo sviluppo e il più recente Consiglio Ecumenico delle Chiese. Queste organizzazioni stanno proponendosi anche nelle altre zone pastorali.

Per tutte le categorie del popolo cristiano la parrocchia organizza periodicamente *workshops*, corsi di aggiornamento e di qualificazione, invitando équipes di specialisti dal Centro pastorale di Makeni o da altre parrocchie. A motivo del cammino differenziato di ciascuna zona gli *workshops* sono promossi sia a livello centrale che periferico. E poiché l'evangelizzazione è strettamente legata alla promozione umana, non di rado i corsi di aggiornamento si estendono al personale delle scuole cattoliche primarie e secondarie, ai contadini e ad altre categorie, non disdegnando la collaborazione con organismi statali operanti nella regione.

Quanto all'assistenza strettamente religiosa, a ogni zona è assicurato un servizio liturgico settimanale e la visita programmata alle varie comunità cristiane con preferenza ai



*S. Paolo - Petifu*



*B. Bakhita a Komrabai*



*Chiesa parrocchiale di Lungi*



*Incoronazione di Bai Sama a Petifu, 11 dicembre 1992*

gruppi catecumenali. La complessità della situazione geopolitica ed economica della regione non aiuta a risolvere i problemi finanziari della missione. Prese singolarmente, le zone hanno avuto un cammino differente l'una dall'altra. Le più antiche, appartenenti al piccolo chiefdom del Kaffo Bullom (98 villaggi), potrebbero in qualche modo raggiungere l'autonomia economica. È il Lokomasama che presenta particolari difficoltà a motivo della sua distanza dal centro, il gran numero di villaggi (700) e la realizzazione urgente di strutture di base. In quest'area di recente evangelizzazione occorrono ancora progetti di sviluppo globale e strutture ecclesiali.

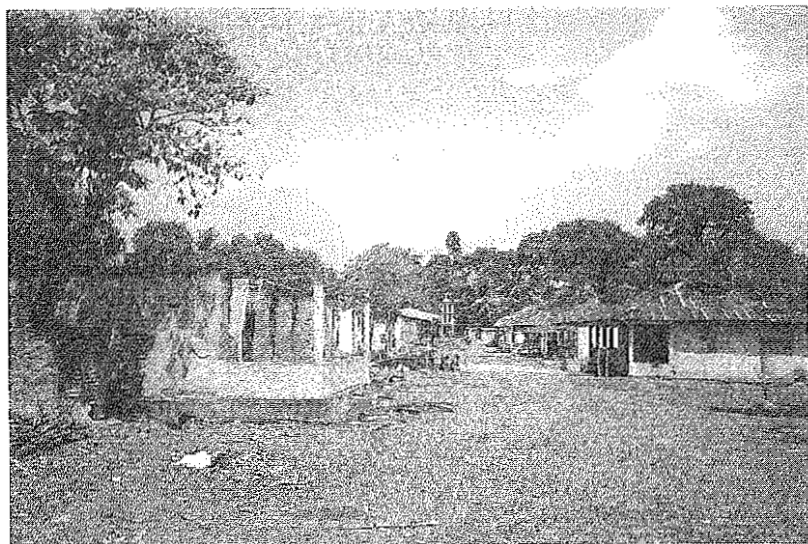
Al termine del mio mandato non intendo suggerire alcun percorso a don Albert Mengon SDB, nuovo responsabile della parrocchia Holy Cross di Lungi, con cui c'è stata comunione d'intenti e di lavoro per circa due anni. Questa "memoria" va letta come contributo di uomini e donne, prima ancora che di istituzioni, alla nascita e alla crescita delle comunità cristiane del Kaffo Bullom e del Lokomasama. Quarant'anni di evangelizzazione non sono chiaramente sufficienti a plasmare comunità di cristiani maturi nella fede e autonomi nel realizzarne le opere. Il cammino continua. Spero continui anche l'interesse e l'affetto per questi nostri fratelli, grazie ai quali la missione di Lungi è ancora rispettata e i missionari cattolici stimati e onorati. Il mio augurio è che la testimonianza non muoia a causa dell'Istituzione e che l'Istituzione sia sempre segno di novità di vita.





**GUERRA CIVILE**  
**1991 - 1998**





*Una missione distrutta*



*Le sette suore rapite in Sierra Leone*

## Una tragedia

Mentre vi scrivo, sette missionarie di Maria sono nelle mani dei ribelli del Fronte Unito Rivoluzionario (*RUF*). I guerriglieri stanno per raggiungere la capitale della Sierra Leone, distruggendo villaggi, uccidendo quanti si oppongono alla loro avanzata e facendo centinaia di ostaggi.

La diocesi di Makeni ha già perduto quattro fiorenti missioni, saccheggiate e distrutte dai ribelli che il governo di Freetown si ostina a considerare briganti. Non essendo molto chiare le finalità dell'azione di guerriglia contro il governo militare, che era nato per risolvere il problema della guerriglia ai danni del precedente governo, ogni invito delle forze democratiche e delle Chiese cristiane al dialogo per poter risolvere a tavolino il contenzioso tra le opposte fazioni è rimasto inascoltato.

Dal 1991, inizio della guerriglia, il Paese non conosce pace e sicurezza. Un milione di profughi dalle zone molestate dai guerriglieri stanno stremando ogni tentativo delle Nazioni Unite, della Caritas e delle altre organizzazioni umanitarie a porre un qualche rimedio alla tragedia. Decine di migliaia di sierraleonesi, forse centomila, hanno perso la vita. Qualche mese fa un missionario irlandese e una coppia di medici volontari olandesi con la loro bambina sono stati uccisi mentre tentavano di mettersi in salvo. Ora le nostre suore sono in pericolo, anche se grazie a loro il mondo sta finalmente scoprendo l'esistenza della Sierra Leone.

Il vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi, ha lanciato un appello al mondo e alla generosità dei cattolici perché non si dimentichino dei sierraleonesi in questo particolare mo-

mento di sofferenza. Le autorità italiane hanno invitato tutti i connazionali a lasciare la Sierra Leone. Ma i missionari rimarranno là. Non possiamo abbandonare i cristiani nella bufera, proprio quando hanno maggior bisogno della nostra solidarietà e soprattutto della testimonianza di una fede che ci fa uno nella buona e nella cattiva sorte. Seguo con trepidazione la cronaca di questi tristi eventi. Anche se fino ad oggi la mia parrocchia di Lungi non è stata attaccata, temo per il futuro la stessa sorte delle altre missioni, se nuovi fatti non verranno a scongiurare il ripetersi di inutili violenze.

Dieci anni fa il vescovo della diocesi di Conversano-Monopoli mi consegnò, a nome della Chiesa e vostro, il crocifisso della partenza, affidandomi così il compito di rivelare il regno in questo paese dell'Africa Occidentale. Vi dissi allora che avremmo lavorato insieme per far conoscere Cristo "nostra più preziosa eredità". Il mio lavoro missionario non avrebbe alcun significato senza una comunione profonda con voi, e sarebbe oltretutto sterile il mio sforzo di comunione con la gente della Sierra Leone senza la trasparenza di una Chiesa – comunità di salvati – impegnata a realizzare all'interno il Cristo vivo e a proporne all'esterno l'esperienza salvifica.

Perciò, a coloro che in vario modo mi aiutano a ripetere in questo angolo del mondo il miracolo del Cristo che passa, annuncia, sana i corpi e redime i cuori, va la mia più profonda riconoscenza.

## MAGBURAKA

### Tra due fiumi e due eserciti

La parrocchia 'Immacolata Concezione' di Magburaka, ultima tappa dei miei percorsi missionari in Sierra Leone, è la figlia maggiore della diocesi di Makeni.

Il p. Serafino Calza, un saveriano che con il vescovo Azzolini, Olivani e Stefani ha dato inizio alla nostra presenza in West Africa, nel 1951 ebbe l'incarico di venire ogni fine settimana in questa città da Makeni, centro operativo della Colonia inglese nella provincia del Nord, per confermare nella fede i cristiani europei dell'intero distretto centrale di Tonkolili.

Magburaka, adagiata sugli avamposti della catena montuosa del Kono e resa fertile dai due fiumi più importanti della Sierra Leone, il Rokel e il Pampana, era negli anni '50 la capitale del Nord e la roccaforte della Chiesa avventista. Il nuovo missionario venne accolto con comprensibile diffidenza, ma tre anni dopo il suo successore Pietro Noaro poteva già realizzare le prime opere della missione cattolica sulla collina di Bathmorei: la Scuola Primaria e il Centro parrocchiale.

Dopo appena 40 anni dagli inizi avventurosi dei nostri pionieri, il Tonkolili vanta alcune migliaia di cattolici distribuiti in nuove missioni come Bumbuna, Yele, Yonibana, Mile 91, Makali e naturalmente Magburaka, centro politico, commerciale e amministrativo di tutto il distretto. Nel 1996 la Chiesa madre, Immacolata Concezione, contava più di tremila fedeli. Il centro della missione era costituito da un tempio capace di accogliere ottocento persone, dalla residenza dei missionari e da alcuni ambienti usati per la formazione dei catecumeni e per le assemblee comunitarie. Nelle città più lontane come Matotoka, Makali e Masingbi (a più di venti miglia dalla città), i missionari celebravano l'eucaristia nei tempi programmati, lasciando ai leader del-

le comunità cristiane e ai catechisti di celebrare il giorno del Signore con paraliturgie e speciali catechesi, preparate ogni domenica a Magburaka assieme ai missionari e agli animatori del centro parrocchiale.

Fin dalle origini, la parrocchia aveva voluto offrire un servizio scolastico qualificato alla gente del Tonkolili. Questo distretto aveva infatti accettato la modernità prima ancora che vi giungessero i nostri missionari e ospitava opere governative già prestigiose, come il Collegio dei maestri e l'Istituto professionale per la preparazione di ingegneri e di tecnici. La Sierra Leone aveva sempre apprezzato l'impegno per la promozione umana, offerto soprattutto dalle chiese cristiane che, da oltre un secolo, operano nel paese. Grazie a loro, Freetown poteva vantare la prima Università dell'Africa Occidentale.

I rudimenti della scienza coranica, studiati sulle tavolette attorno al fuoco, non soddisfacevano più le esigenze dei sierraleonesi che, pur continuando a pregare Allah, volevano conoscere il mondo che Lui stesso aveva plasmato. Per questa ragione, anche nella parrocchia di Magburaka e nel Tonkolili le scuole primarie si erano moltiplicate a tal punto da far pensare alla realizzazione di nuove scuole superiori cattoliche e di centri professionali maschili e femminili.

La guerra civile, le incursioni dei soldati, dei ribelli e dei banditi hanno invece minacciato di cancellare per sempre le migliori risorse morali e materiali di questa regione. Sono state distrutte e seriamente danneggiate le scuole e dispersi i nostri centri comunitari. Più dell'ottanta per cento della parrocchia è rimasto desolatamente spoglio. I missionari erano riusciti a formare decine di maestri e di catechisti di ammirevole dedizione e un centinaio di coppie sposate cristianamente, sfidando una società poligama e permissiva. Migliaia di studenti, speranza di un domani più giusto e di una nazione più progredita, avevano frequentato le nostre scuole e i nostri centri giovanili, in particolare il "Conforti Center" di Magburaka.

È rimasto nei sierraleonesi di nascita e di adozione l'ottimismo cristiano che ci fa ancora sognare una Sierra Leone libera e riconciliata.

## DIARIO DAL FRONTE

24 ottobre 1995 – 9 agosto 1996

### Magburaka, 4 novembre 1995

“...Sono stato assegnato alla parrocchia Immacolata Concezione di Magburaka il 24 ottobre 1995: Giornata missionaria mondiale.

A Lungi non si erano ancora spenti i clamori della festa per il mio ritorno all'Holy Cross e per la donazione della terra su cui sorge la casa dei missionari, che il vescovo Giorgio Biguzzi veniva a propormi il trasferimento a Magburaka, nel lontano distretto di Tonkolili. Dovetti spiegare ai miei affezionati e generosi amici del Kaffo Bullom e del Lokomasama che il missionario è come un soldato: va dove è comandato di andare.

Un altro genere di soldati è accampato a pochi chilometri dalla mia nuova parrocchia. Sono i ribelli del RUF e le milizie governative. Si incontrano e si scontrano qua e là, per azioni di guerra che finiscono sempre con qualche morto in uniforme, centinaia di feriti tra i civili e la fuga di migliaia di persone che si lasciano alle spalle capanne e villaggi spogliati e distrutti da ambo gli eserciti. Magburaka e il Tonkolili si trovano al centro di questo tragico palcoscenico.

A distanza di quasi due anni dall'ultima visita, 'Lady Malaria' è venuta a trovarmi proprio il giorno dei morti. Sono ancora in convalescenza, fiaccato dalla febbre e da una dieta di acqua e sali. La notizia delle ruberie a Yele e la rimozione delle lamiere dal tetto della nostra Scuola Primaria mi ha molto amareggiato. La città è nelle mani dei ribelli e dei predoni.

## **Magburaka, 19 novembre 1995**

Giornata di panico. Migliaia di persone sono scappate da Magburaka a causa dell'attacco dei ribelli alla cittadina mineraria di Matotoka. Soldati governativi e mercenari bianchi stanno affrontandoli e si contano decine di morti da ambo le parti. Anche la strada che porta a Bumbuna è bloccata. Il p. Noaro, che faceva ritorno a casa alla guida del *pick-up*, un Toyota carico di sacchi di cemento e altro materiale da costruzione, ha avuto una brutta avventura. È uscito illeso da una imboscata concertata da chissà quale fazione armata che lo ha tenuto sotto tiro per più di mezz'ora. A Bumbuna hanno distrutto mezza città. Il parroco p. Lucini ha fatto in tempo a scappare con alcuni giovani cristiani verso la parrocchia di Binkolo.

A Bathmorei era in corso un raduno di catechisti al momento del fuggi fuggi della gente in preda al panico. Ma i nostri sono voluti arrivare fino in fondo, quantunque fossero preoccupati per le loro famiglie probabilmente in fuga verso luoghi più sicuri. Da Makeni, il vescovo Giorgio è venuto a portarci una parola di conforto e di solidarietà e ha accettato di sedersi a tavola con noi.

## **Magburaka, 24 novembre 1995**

Stiamo ancora vivendo giorni di tensione e di panico.

I ribelli avevano fatto circolare la voce che oggi avrebbero attaccato Magburaka. Non è successo nulla, ma questo "contrattempo" non ha frenato la fuga di varie centinaia di persone dalla città e dai sobborghi in direzione di Makeni e della foresta.

Ho dovuto percorrere tutte le vie di Magburaka con alcuni catechisti per convincere la gente a tornare a casa perché si era trattato di un falso allarme. Qualcuno aveva anche fatto circolare la notizia che la missione era dotata di un satellite grazie al quale avevamo avvistato i ribelli a qualche miglio dalla città. Ho faticato molto a spiegare ai fug-



giaschi che questa non era altro che una "bufala", fatta circolare dagli stessi ribelli o dai ladri di professione, per vuotare la città e avere così via libera al saccheggio.

Questa sera abbiamo pregato, come ogni venerdì, per la pace e la riconciliazione. Ha preparato la liturgia in lingua Temne la comunità di Masambo. Ho anche inviato il pick-up della parrocchia a raccogliere un maestro ferito e altri ostaggi dei ribelli che erano stati costretti a portare il carico delle rapine sulle spalle fino all'imbocco della foresta.

Dopo aver ricevuto in premio un sacco di botte, sono stati rilasciati mezzi morti di stanchezza e di paura e con la minaccia che sarebbero stati riacciuffati da qualche altra parte se fossero stati troppo loquaci.

Le scuole rimarranno chiuse per qualche tempo.

## **Magburaka, 30 novembre 1995**

Festa di s. Andrea Apostolo.

Le scuole erano state appena riaperte quando una lunga fila di profughi ha attraversato la città, provocando un nuovo esodo generale di proporzioni superiori ai precedenti. Raccontano che i ribelli sono ritornati a Bumbuna e hanno saccheggiato perfino la missione. Anche i padri di Magburaka sono ora in allerta, soprattutto in seguito alla notizia che sulla strada per Yele, a qualche chilometro dalla nostra città, c'è stata un'imboscata che ha lasciato sulla strada morti e feriti. A causa di questi incresciosi e ripetuti incidenti, tutte le strade del Tonkolili sono state dichiarate insicure da parte delle autorità civili e militari.

Il 6 dicembre prossimo doveva venire a Magburaka la clinica mobile dei battisti di Lunsar per le cure oculistiche. Hanno avvertito per radio che non verranno. Hanno paura di essere attaccati dai ribelli. Fortunatamente le organizzazioni internazionali come la Croce Rossa, la CRS americana, la CARE e la Caritas diocesana non hanno rifiutato il loro aiuto. Ho chiamato a raccolta, nel cortile del convento delle suore, gli scampati all'ultimo attacco dei ribelli, per

registrare quelli che hanno diritto a un rifugio e alla razione di riso nel campo-profughi improvvisato della città. Sono fuggiti dal lebbrosario di Masanga e da altri dodici villaggi del circondario. Spero che non rimangano delusi.

Ho terminato la giornata pregando con la gente nella chiesetta di Moria, uno dei villaggi cristiani che si affaccia sulla vecchia strada per Bumbuna. S. Andrea è il titolare di questa comunità.

### **Magburaka, 4 dicembre 1995**

Le Organizzazioni Internazionali mi hanno fatto credito. Hanno promesso di mandare a Magburaka cibo e assistenza per i rifugiati. Ieri ho celebrato con il p. Jimmy la festa del patrono dei Saveriani s. Francesco Saverio, e il centenario di fondazione del nostro Istituto per opera del santo vescovo di Parma Guido Maria Conforti. Essendo capitati di domenica, la gente si è unita alla nostra festa di famiglia.

Questa mattina ho finalmente dato inizio alla campagna "Giovani studenti per Cristo" nella Scuola secondaria di Pampana, dove studiano molti giovani della nostra parrocchia. In seguito alla fuga dei pastori evangelici americani e alla difficoltà in cui versano i loro centri giovanili e le altre strutture abbandonate a se stesse, sembra che la gioventù guardi ora verso la collina di Bathmorei, dove la nostra comunità è ancora unita e le iniziative pastorali non sono cessate a causa della guerra.

### **Magburaka, 13 dicembre 1995**

Un elicottero militare è atterrato nel cortile della Scuola primaria 'RC Boys' di Magburaka. Sono scesi una dozzina di mercenari sudafricani e ufficiali sierraleonesi chiamati d'urgenza per dare man forte ai soldati acuartierati alla periferia di Matotoka. Da qualche ora ci giunge, infatti, il

fragore dei mitra e delle bombe, assieme ai guizzi dei lanciafiamme, mentre facciamo la spola dalla casa alla chiesa dove si sono accampate una decina di famiglie terrorizzate dalla paura. In città c'è il solito fuggi fuggi e le lunghe file di persone che scappano urlando e piangendo per tutte le direzioni.

Ci giunge intanto la notizia che alcuni soldati sono morti. I feriti sono numerosi. Ma un testimone oculare è convinto che sia stata tutta una messa in scena, una faida tra soldati per eliminare i commilitoni scomodi e guastafeste. È davvero strano che un giovane ufficiale di Makeni, conosciuto come cristiano fervente e ottimo patriota, sia stato trovato con qualche pallottola nella schiena. Colpito alle spalle come un traditore.

Il superiore Piero Lazzarini è venuto a portarci la sua fraterna solidarietà. Mi è sembrato molto preoccupato per le nostre vite. Durante il bombardamento della notte scorsa il p. Jimmy si trovava a Matotoka. Domani sarà la mia volta per la messa delle 10,00 e per far visita al vecchio amico Chief Pa Roke, capo cerimoniere della corte tradizionale distrettuale. Prima di tornare a casa farò una sorpresa al catechista Kargbo, mio interprete preferito fin dai tempi del Lokomasama, che ora abita in un piccolo e nascosto villaggio sul Rokel River.

## **Magburaka, 29 dicembre 1995**

Da più di tre anni le lontane comunità cristiane di Makali e di Masimbi, al confine orientale del Tonkolili, sono tagliate fuori dalla nostra parrocchia a motivo della guerra civile, delle distruzioni e del conseguente esodo dei profughi verso i campi di raccolta o altre zone più sicure.

Oggi i padri Jimmy ed Eugenio Testa hanno provato ad avventurarsi in quell'estremo lembo orientale della parrocchia di Magburaka. Di molti villaggi un tempo fiorenti non hanno trovato che una ben piccola traccia, segno che la foresta ha ricoperto con la sua pietà le rovine degli ultimi

insediamenti umani. Si scorgono soltanto i ruderi delle città di Makali e di Masimbi, e qualche indigeno che non vuol morire lontano dal cimitero dei suoi avi.

Delle scuole e delle chiese di cui eravamo molto fieri, non sono rimaste in piedi che le strutture spoglie e disadorne, annerite dal fumo dei bivacchi e degli incendi. Hanno cercato invano qualsiasi cosa che potesse assomigliare alle suppellettili di una chiesa o di una scuola. Da alcune di queste i ladri (e purtroppo anche i nostri cristiani) hanno portato via perfino le lamiere del tetto e gli infissi delle finestre e delle porte. La visione di uno scenario così desolante ha rattristato a tal punto i due visitatori che hanno evitato di raccontarci quant'altro di raccapricciante hanno scoperto durante quelle ore di sofferenza. Ci siamo chiesti se ci sarà un futuro per le comunità cristiane cresciute troppo in fretta lungo la strada del Kono e dei diamanti.

### **Lungi Mission, 5 febbraio 1996**

Il vescovo Giorgio e il team pastorale di Albano Laziale, guidato dal vescovo Dante Bernini, sono giunti all'aeroporto di Lungi al termine di un viaggio avventuroso, attraverso villaggi e sentieri sconosciuti, per evitare di imbattersi in qualche gruppo di ribelli. Questi hanno esteso, infatti, i loro attacchi a macchia di leopardo in quasi tutto il Paese. Nella zona di Lunsar sono tornati a distruggere i villaggi e a costringere la gioventù a unirsi alla guerriglia. Ieri erano a Kambia, a Pendembu, a Kamalo e a Kamakwie. Sulla strada per Freetown, un convoglio di poda-poda e di pick-up è stato attaccato dai ribelli. Due maestri cattolici sono rimasti uccisi, altri passeggeri si sono miracolosamente salvati. Il decano del College di Makeni è rimasto nascosto un giorno intero tra i cespugli e i rovi della foresta, terrorizzato dal sibilo dei serpenti e dai morsi degli insetti. Da Madina il p. Franco Manganello è fuggito in Guinea. I ribelli gli avevano

teso un agguato, ma non avendolo preso gli hanno saccheggiato la missione, lasciandolo nudo come s. Francesco il giorno della sua... svestizione.

Ero venuto a Lungi per un breve periodo di riposo, ma il Signore vuole che mi unisca alle sofferenze della mia gente, donandomi estenuanti giornate di febbre malarica e una grave epatite. Tra qualche giorno vedrò il dottor Fernando del St. John of God Hospital in Lunsar. Sia fatta la volontà di Dio.

## **Magburaka, 26 febbraio 1996**

Ieri sera, alle 17,30, anche Magburaka è stata attaccata dai ribelli.

Avevamo appena terminato l'incontro con i catechisti per preparare insieme la liturgia della domenica successiva, quando hanno cominciato a sparare dalla parte di Mamuntah (un villaggio non molto lontano dallo zuccherificio di Magbass). I soldati hanno risposto dalla città con armi pesanti, missili, lancia-fiamme e mitra per circa un'ora e mezza. La gente ha cominciato a fuggire con le poche cose che poteva mettere in salvo, urlando disperatamente nelle strade per richiamare i piccoli e cercare insieme un rifugio nella foresta o sulla riva opposta del Rokel.

I missionari sono rimasti nel cortile della missione a guardia delle cose sacre e a difesa della gente nascosta nella chiesa e nella canonica. Ho trascorso la notte accanto ai profughi, accovacciato presso il fonte battesimale, mentre la scaramuccia tra ribelli e soldati andava gradualmente smorzandosi, fino a cessare del tutto all'alba del 26. Ci siamo fatti coraggio e siamo finalmente usciti all'aperto, dove i soldati ci aspettavano per rassicurarci che tutto era finito, che avevano messo in fuga il nemico.

Oggi ci sarebbero state le elezioni presidenziali. Questo attacco alla città, capoluogo del Tonkolili e patria di uno dei più probabili candidati alla presidenza, significa chiaramente che né i ribelli, né l'esercito governativo vogliono

le elezioni. La gente ha svuotato completamente Magburaka, lasciando ai ladri (con o senza uniforme) un considerevole bottino.

Con il p. Jimmy ho osato avventurarmi per le strade quasi deserte della città. Abbiamo incontrato solo gente armata e una camionetta dell'esercito che caricava un soldato ucciso e altri due feriti in combattimento. Il quartiere di Bathmorei, ai piedi della nostra collina, ha subito gravi danni a causa delle granate e dei proiettili vaganti. La chiesa metodista mostra il tetto di zinco sforacchiato in più parti dai colpi di mitra. Le pareti laterali sono state danneggiate dai lanciafiamme.

Anche la nostra comunità ha avuto la sua vittima. Il piccolo Anthony di appena 18 mesi è morto di freddo nella foresta dove la madre Bernardette credeva di potergli risparmiare la vita. Ora dorme in pace nel boschetto sacro al di là dello stagno, assieme agli altri quattro fratellini tutti morti in tenera età. Addio, piccolo angelo Anthony.

## **Magburaka, 27 febbraio 1996**

Questa mattina abbiamo avuto la sorpresa di veder tornare a casa una lunga fila di profughi. La campana delle 6,45, che chiama ogni giorno i fedeli alla messa, ha richiamato anche l'attenzione di migliaia di persone nascoste nel bush. Se i padri suonano la campana, hanno pensato, è segno che sono vivi e che il pericolo è passato. Alcuni ci salutano dalla strada, c'è chi entra per ringraziare o per pregare.

In tutti c'è voglia di elezioni, che è la segreta rivincita del popolo contro la brutalità della guerra, della sopraffazione e della dittatura. Ieri sera, infatti, i più fervorosi avevano ricominciato ad allestire i seggi elettorali nelle scuole cittadine. Ma a scoraggiare l'ingenua iniziativa è bastato lo scoppio di una granata nel centro della città. I militari hanno subito dichiarato che si era trattato di un errore e che lo sbadato caporale che lo aveva causato era già in stato di arresto. In conclusione, le poche migliaia di cittadini che

avevano avuto il coraggio di tornare a casa per votare sono ripartite di gran carriera verso la foresta... Addio, *Primo Turno*.

Il vescovo Giorgio e il superiore Ercole Marcelli sono venuti a Magburaka per rendersi conto personalmente della situazione. Abbiamo chiamato d'urgenza qualche membro del Consiglio parrocchiale e i catechisti rimasti in città, più bisognosi dei missionari di incoraggiamento e della benedizione dei reverendissimi ospiti. È notte fonda. Il lume ha cominciato a fumigare.

### **Magburaka, 15 marzo 1996**

Questa data resterà memorabile nella storia del nostro distretto. A Magburaka si è finalmente votato per il secondo turno delle Presidenziali. La maggioranza della gente tiene per John Smart, il candidato del secondo partito più importante della Sierra Leone, un figlio di questa terra.

Non sembra vero! Non ci sono soldati a presidiare le strade o a minacciare la gente. I ribelli sono rimasti rintanati nella foresta. Ho il sospetto che i militari e i guerriglieri del RUF si siano messi d'accordo per boicottare il processo democratico del paese ad elezioni avvenute. La gente è riuscita, intanto, a spuntarla contro le intimidazioni di coloro che non volevano che si votasse, ricorrendo anche ad esecuzioni esemplari nelle piazze, a mutilazioni e rappresaglie. Per la prima volta nella loro storia i sierraleonesi hanno espresso con un voto libero e democratico la scelta del presidente dello Stato.

Anche la parrocchia risente beneficamente di questa straordinaria atmosfera. La frequenza alle liturgie domenicali è migliorata notevolmente. Le attività pastorali e sociali sono riprese con rinnovato entusiasmo e determinazione. I giovani premono per un più attivo coinvolgimento nella pianificazione delle attività pastorali. Li metteremo subito alla prova nella realizzazione del centro giovanile che parte con la ristrutturazione del cortile della scuola primaria 'RC- Boys'

di Magburaka. Lo zuccherificio di Magbass ci presterà le ruspe per livellare il terreno e i giovani taglieranno le piante e libereranno il campo dai sassi ingombranti. Anche il villaggio di Mayagbah ha ottenuto di costruire la sua chiesetta. Tra due giorni (17 marzo 1996), il fondatore dei Saveriani verrà dichiarato beato "a Roma" assieme al Comboni. Tanto la chiesa di Mayagbah che il mini-stadio di Magburaka saranno dedicati a Guido Maria Conforti.

### **Magburaka, 16 aprile 1996**

Un grande evento per la nostra comunità parrocchiale.

Questa mattina è stata benedetta a Mayagbah la prima pietra della chiesa dedicata al beato Conforti. La collaborazione tra i cristiani, i musulmani e i seguaci della religione tradizionale è stata davvero ammirevole. Hanno affidato a un dignitario del Chieftom di fare la 'libagione' in onore degli antenati. Poi si è pregato e cantato in lingua inglese, in temne e in arabo, per riguardo agli studenti della scuola islamica e alle autorità cittadine di religione musulmana.

A Magburaka è anche iniziato un torneo di calcio intitolato al Conforti, che durerà nove giorni. Erano passati cinque anni dall'ultima esibizione sportiva nello stadio del Boys' Secondary School. Sono accorsi migliaia di spettatori con vestiti, foulard e cappelli fantasiosi, che sembravano scomparire da tempo. Sono anche riapparsi i venditori di bibite, di ghiaccioli e di arachidi, dei palloncini multicolori e dei giocattoli...

Ma la guerriglia è ancora una minaccia alla pace e alla sicurezza sociale. Qualche ora fa una lunga fila di gente scampata ai ribelli ha invaso il cortile della missione in cerca di aiuto. La BBC ha annunciato che 21 villaggi sono stati riconquistati dal RUF nel circondario di Yele. Il nuovo presidente Tejan Kabbah sta tentando con ogni mezzo di scongiurare la guerra civile.



## **Magburaka, 14 giugno 1996**

Festa del Cuore di Gesù.

Ho appeso all'ambone un bel poster che raffigura il Cristo della misericordia e del perdono, il cui cuore getta un fascio di luce intensa sul mondo. Abbiamo pregato, come tutti i venerdì, per la pace e la riconciliazione nel paese. I ribelli hanno infatti ripreso il loro *tour* attraverso molte regioni della Sierra Leone. Dicono che stanno solo celebrando il "cessate il fuoco", concordato tra il nuovo governo di Kabbah e il RUF di Foday Sankoh.

Si fa comunque fatica a credere alle loro buone intenzioni, constatando che i festini sono frutto di ruberie e di distruzioni che provocano ogni volta ondate di profughi verso le grandi città e oltre i confini della Sierra Leone. Banche e negozi con riso, manioca, capre e polli rubati alla povera gente. Ogni allegro bivacco dei ribelli corrisponde a un nuovo esodo.

Anche oggi le scuole si sono rapidamente spopolate e la città è rimasta deserta alla notizia che i ribelli stavano "celebrando" non molto lontano da Magburaka. Il Segretariato militare, alle proteste di Jimmy, ha dichiarato che non se la sentiva di inviare l'esercito in perlustrazione, per non dare un pretesto ai ribelli di accusare i militari di non rispettare il "cessate il fuoco". Ad una ulteriore protesta della missione e delle autorità distrettuali, si è avuto in risposta che le camionette dell'Esercito non avevano sufficiente carburante per un'operazione del genere.

## **Magburaka, 19 giugno 1996**

Ancora panico nella città e nel circondario di Magburaka. Come temevamo, è stata sufficiente una voce messa intenzionalmente in giro dai guerriglieri del RUF o dai loro "supporter" per provocare un altro esodo dalla città. La notizia era che i ribelli stavano per attraversare il fiume Rokel e che avevano l'intenzione di attaccare Magburaka.

Poiché anche le due suore del convento St. Joseph si mostravano preoccupate e facevano pressione sui padri perché ottenessimo qualche informazione dalle autorità cittadine, ho raggiunto la casa del Chief Kamara, capo del circondario, per chiedergli la ragione di tanta confusione. Era in corso un raduno di autorità civili e militari. Ci hanno assicurato che si trattava di un falso allarme. Era semplicemente avvenuto che i soldati, ricevuto l'ordine di andare di ronda nei villaggi, non ne avevano informato per tempo la popolazione. Così che questa ha creduto che i soldati fossero andati in perlustrazione per combattere i guerriglieri e, peggio ancora, che fossero essi stessi dei guerriglieri camuffati da soldati.

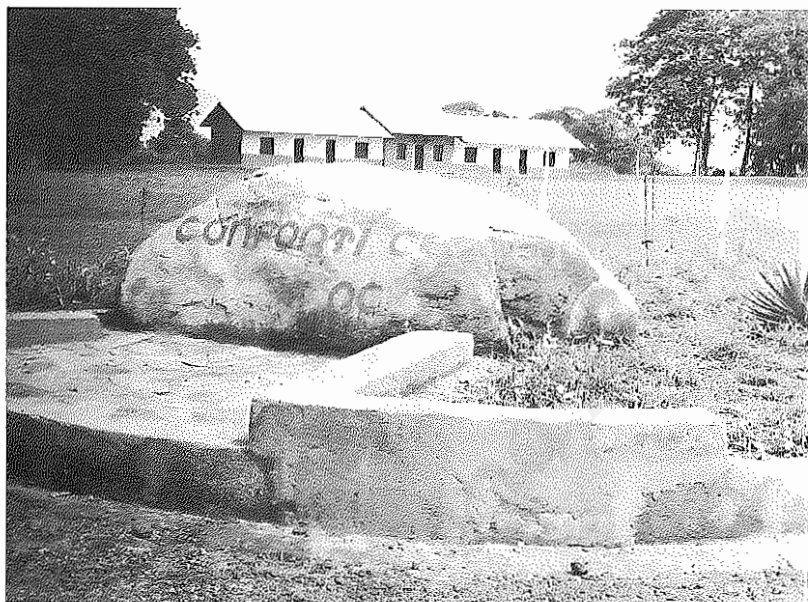
Ho dovuto rincorrere per la terza volta i fuggitivi che avevano fatto già mezza strada in direzione di Makeni e di Bumbuna. Riconosciuto il pick-up della missione e la voce convincente dello speaker sono tornati indietro. Nel pomeriggio hanno fatto tappa alla missione il p. Joh Turay della Caritas diocesana e alcuni membri della Commissione Internazionale per i rifugiati. Dopo esserci scambiati qualche opinione sui campi-profughi della zona, gli ospiti hanno accettato un drink e sono ripartiti per ispezionare i campi di Magburaka e di Matotoka.

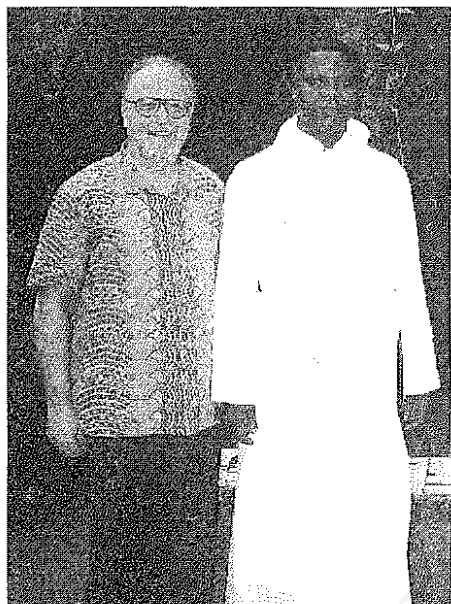
Sono le 21,30 e la pioggia non smette di battere sul tetto di zinco della casa parrocchiale. Penso alle migliaia di persone che questa notte dormiranno nella foresta per paura dei ribelli e dei soldati. Quanti innocenti come il piccolo Anthony soccomberanno? Che tristezza!

### **Magburaka, 9 agosto 1996**

Lo stress di quasi un anno di lavoro al fronte e una insidiosa malattia virale mi hanno costretto a lasciare Magburaka e la Sierra Leone per un periodo di cure e di riposo in Italia.

Il KLM che undici anni fa mi ha deposto per la prima volta tra le palme, i manghi e i pompelmi della missione di





*Br. Augustine Mansaray  
Fatebenefratello di Lunsar*



Lungi come nel palmo di una mano calda e protettiva, domani mi raccoglierà per riaffidarmi alla terra dei miei avi.

Prima di lasciare Magburaka ho inaugurato il nuovo Centro giovanile dedicato al Conforti. Il capo-zona Chief Sidikie ha fatto la *libagione*: ha pregato gli antenati di vegliare su questa opera e di proteggerla contro i nemici che abitano nell'aria, nell'acqua e sulla terra, e che il Centro possa essere di giovamento a tutti coloro che lo frequenteranno, in particolare ai giovani atleti e i loro educatori. Poi il padre celebrante ha cominciato ad aspergere con l'acqua santa il prato su cui è deposto il grande masso propiziatorio e il prato dello spartitraffico; quindi la bandiera nazionale e le altre bandiere del mini-stadio Conforti che sventoleranno sui pennoni del podio; è stata poi la volta dei campi da gioco e dei nuovi alberi che un giorno daranno ombra agli spettatori, ai passanti e a quanti verranno a cercare refrigerio sulla collina di Bathmorei. I manager delle squadre calcistiche del Tonkolili e gli atleti che avevamo già conosciuto al Torneo Conforti erano presenti con i loro gagliardetti. Alla fine ho augurato alla gente stretta attorno al podio che, finita la guerra, i giovani possano tornare a godere sport sani e sereni.

Conserverò tutti questi volti nella memoria e nel profondo della mia anima, assieme alle persone che ho incontrato durante gli undici anni di lavoro missionario tra i Limba di Binkolo, i Temne di Makeni, di Portloko, del Lokomasama e di Magburaka e tra i Soso di Lungi.



## EPILOGO

*“La Sierra Leone potrebbe sparire dalla mappa dell’Africa e nessuno se ne accorgerebbe. Con me ho centocinquanta ragazzi da sfamare almeno una volta al giorno e da tenere occupati, per evitare che la loro mente si fissi sugli orrori della guerra. Ho visto i miei migliori amici uccisi, le case bruciate e molti cadaveri di sierraleonesi bruciati vivi con un copertone al collo. Non mendico compassione, ma chiedo alla comunità internazionale che ci aiuti a uscire da questa tragedia”. (Dalla lettera di un missionario, Freetown 17 febbraio 1998).*

### Una speranza tradita

“La guerriglia del Fronte Unito Rivoluzionario di Fodeh Sankoh (RUF) contro il Governo di Freetown aveva avuto inizio nella primavera del 1991. Molti osservatori stranieri credettero che si fosse trattato di un fatale allargamento del conflitto esploso in Liberia ad opera di Charles Taylor contro il corrotto Presidente Doe. La guerra civile liberiana aveva coinvolto inevitabilmente la Sierra Leone e la Guinea Conakry nel piano di destabilizzazione dell’Africa Occidentale – un progetto concepito in Libia, dove si erano formati alla guerriglia i più noti protagonisti di questa storia.

Un anno dopo (il 20 aprile 1992), il giovane capitano Valentine Strasser riusciva a defenestrare, senza spargimento di sangue, il Presidente Joseph Momoh, ritenuto incapace di risolvere i problemi della Sierra Leone, e ad imporre una oligarchia militare con lo scopo di estirpare la guerriglia dal Sud del Paese e di instaurare la democrazia. Le intenzioni erano buone, ma il nuovo regime, che doveva essere solo provvisorio, si trasformò un po’ alla volta in po-

tere da conservare ad ogni costo. L'arroganza e la corruzione, le deviazioni verso il fronte opposto (il RUF), angherie e crimini delegittimavano anche lo NPRC (Consiglio Nazionale Rivoluzionario Provvisorio) di Strasser e bastò poco – la mossa falsa di rimandare le elezioni per avere il tempo di rafforzare il proprio potere in vista dell'agone politico – per fargli perdere la poltrona (16 gennaio 1996).

Un colpo di mano tra amici dello NPRC diede al numero due del regime militare Maada Bio la presidenza dello Stato, con il compito di indire al più presto le elezioni. Queste, ostacolate qua e là da soldati e guerriglieri, ebbero luogo regolarmente il 26 febbraio 1996, sebbene non oltre il 50% dei votanti poté esercitare il proprio diritto. Ma fu sufficiente ad assicurare al paese il primo presidente e il primo parlamento democraticamente eletti.

I ribelli del Fronte Unito Rivoluzionario dovettero rassegnarsi dapprima a una tregua dalle armi, poi a firmare con il nuovo presidente Tejan Kabbah una dichiarazione di pace (30 novembre 1996) che in qualche parte della Sierra Leone rimase lettera morta per le continue incursioni di frange impazzite di ribelli, militari e banditi. Il Primo governo democratico della Sierra Leone promise di rimettere in sesto questo piccolo paese del West Africa, famoso per i suoi diamanti, per le ricchissime risorse naturali e, forse a causa di queste, condannato ad essere il più povero del mondo.

Le missioni furono toccate dalla furia della bufera. Le residenze di Kabala, di Madina e il convento delle suore Agostiniane della missione di Vele furono saccheggiati. Sette Missionarie di Maria furono tradotte prigioniere nelle foreste e liberate dopo quasi due mesi di indescrivibili sofferenze. Le suore e un buon numero di sacerdoti dovettero abbandonare il paese.

"25 maggio 1997. Ancora un colpo di stato. Il tenente colonnello Jonny Paul Koroma, i ribelli del RUF e reparti dell'esercito prendono il potere con la forza. È il terrore. L'ONU punisce i golpisti con l'isolamento internazionale e con pesanti sanzioni economiche. L'embargo serve di fatto



a decimare la popolazione già ridotta alla fame da sei anni di guerra civile" (novembre 1997).

## **Soluzione finale**

"6 febbraio 1998. Le forze inter-africane di pace (ECOMOG), guidate dalla Nigeria, iniziano i preparativi per rimuovere con la forza la giunta militare del tenente colonnello Koroma. I comunicati parlano di una risposta dell'ECOMOG all'attacco ai loro convogli militari sulla strada per Portioko. Le mine avevano causato l'esplosione di un mezzo militare e la morte di alcuni soldati. Comincia nella provincia di Bo l'offensiva dei Kamajors-cacciatori e dell'ECOMOG per liberare il paese dai ribelli.

Anche nella 'Penisola' le forze inter-africane conquistano alcune città per aggirare la capitale Freetown e intrappolare la giunta golpista. Viene conquistata Waterloo e i villaggi lungo la strada per Tumbu. L'ECOMOG entra infine nei quartieri più popolati di Freetown, accolta dalla gente festante. Quattro missili lanciati dall'aeroporto di Lungi raggiungono il centro della città, colpendo il Parlamento e altri uffici governativi.

I ribelli si vendicano sulla popolazione e si danno al saccheggio e alla distruzione insensata di tutto ciò che può soddisfare la loro cupidigia e la loro vendetta. Si accaniscono soprattutto contro le opere della Chiesa cattolica e delle altre comunità cristiane che non avevano voluto assecondare i disegni e le aspettative della giunta militare al potere. I leader cristiani li avevano infatti consigliati di attenersi ai patti di pace sottoscritti anche dai golpisti a Conakry (disarmo incondizionato delle milizie; riconciliazione nazionale; ritorno del presidente legittimamente eletto entro aprile 1998).

"A Freetown si inaspriscono i bombardamenti, molti civili innocenti muoiono. Anche i Saveriani residenti nella capitale subiscono bombardamenti da parte dell'ECOMOG per vari giorni. Nella zona di Kissy, dove essi risiedono con

altre comunità come i Giuseppini di Murialdo e le Suore di Madre Teresa, ci sono vari obbiettivi strategici e un covo di ribelli nei pressi delle raffinerie, i quali minacciano i religiosi con visite non certo amichevoli. L'arcivescovo Joseph Ganda, sierraleonese, è stato villanamente malmenato e costretto ad abbandonare la sua residenza. Rubano di tutto. Anche la cattedrale è stata profanata. L'arcivescovo si è rifugiato presso i Fratelli delle Scuole Cristiane a Tengeh Town e dopo i saccheggi e l'incendio della residenza dei Fratelli, è stato costretto a nascondersi nelle parrocchie della città.

Sabato 14 febbraio. Cinquecento soldati dell'ECOMOG irrompono nella zona di Kissy. I ribelli fuggono dalla capitale e si dirigono verso l'interno della Sierra Leone disseminando panico e distruzioni al loro passaggio. Raggiungono Lunsar e fanno prigionieri alcuni medici e infermieri dell'ospedale cattolico dei Fatebenefratelli, tra cui il pediatra italiano Fra Gilberto. Non si sa dove li hanno portati. Gli altri infermieri dell'ospedale, i Giuseppini di Murialdo e le Suore Missionarie Clarisse trovano rifugio nella città di Porto Loko.

Anche Makeni, il capoluogo della provincia del Nord, subisce ruberie e distruzioni da parte dei soldati e dei ribelli fedeli al Koroma, avendo in questa città il distaccamento più numeroso della loro milizia. Makeni è anche il centro della nostra diocesi che ospita il seminario e varie congregazioni religiose. I seminaristi hanno trovato scampo nella fuga, mentre le residenze missionarie sono state saccheggiate. Ospedali e dispensari hanno Subito la Stessa sorte.

Le razzie continuano in tutto il Nord. Le missioni di Kamalo e di Magburaka sono state evacuate e i missionari costretti alla fuga assieme ai cristiani. Decine di profughi sono annegati nel Rokel River o nel tratto di mare in direzione della Guinea. Un battello con duecento profughi si è inabissato nei pressi di Lungi: centoquaranta corpi sono stati sepolti in una fossa comune nel villaggio di Konacriedy.

Ciò che vediamo e viviamo con la gente interroga la nostra coscienza e ci pone domande e sfide molto gravi. Cosa

possiamo fare? Come individui, forse nulla. O molto poco, a causa dell'assenza di una pur piccola parvenza di ordine e di Stato. Chi ha conosciuto Freetown qualche anno fa, apprezzando la cordialità della gente, l'ospitalità e l'ordine garantito da una municipalità quasi sempre responsabile e intraprendente, fa fatica a riconoscerla. Anche il Fourah Bay College, che gli aveva meritato il titolo di Atene dell'Africa, è oggi un cumulo di detriti. Camminando tra le rovine della città si ha l'impressione che i sopravvissuti non si accorgano nemmeno di quanto li circonda. Si accontentano di essere vivi. Rassegnati all'ennesima beffa, dopo quella memorabile del capitano Strasser, acclamato "Redentore della Sierra Leone" in seguito alla rapida rimozione del corrotto regime di Momoh. Aveva mandato in delirio migliaia di giovani con lo slogan "One Love", un solo amore: la patria innanzitutto e soprattutto. Precipitò nel fango per corruzione e fu deposto dai suoi stessi amici dell'NPRC.

Dopo aver lottato e sofferto per una democrazia reale, affidando finalmente le proprie sorti nelle mani di un uomo (il presidente Kabbah) che aveva liberamente eletto, ora la gente sembra non avere più speranza.

Ricordando l'appello dei vescovi della regione (AECAWA) ancor prima del Sinodo Africano: "Take Heart", fatevi coraggio, i missionari si preparano al dopo-conflitto. Si tratterà di rifare l'uomo alla luce del Vangelo. Noi preghiamo e speriamo che il sangue innocente abbondantemente versato e le sofferenze patite dai sierraleonesi non siano stati inutili e portino frutti di riconciliazione e di pace" (febbraio 1998).



## BIBLIOGRAFIA

- GARELLO S., SCAGLIUSO V.G., *Sierra Leone*, Castellana Gr. 1988.  
HARDAWIRYANA R., *Membina Jemahat Beriman*, Jakarta 1976.  
ZECCA A., *Indonesia*, Milano 1976.  
GRIECO G.F., *Piccolo Oriente*, Bologna 1982.  
SCAGLIUSO V.G., *Evangelizzazione e promozione umana*, Università Urbaniana, Roma 1983.  
SCAGLIUSO V.G., *Gli ultimi della terra. Dalla Sierra Leone agli ultimi di Sumatra*, CSAM, Brescia 1995.  
FASOLINI E., *Una lunga stagione d'amore. Padre Pietro Spinabelli missionario in Indonesia*, EMI, Bologna 1996<sup>2</sup>.  
GARELLO S., *Sotto il sole sotto la pioggia*, EMI, Bologna 1979.  
GARELLO S., *La strada di Titute*, EMI, Bologna 1979.  
GIORGI G., *I Nomadi della Sierra Leone*, EMI, Bologna 1983.  
SENNO T., *Giornale etnologico. Un missionario tra i Birrwa-Limba della Sierra Leone*, EMI, Bologna, 1993.  
SCAGLIUSO V.G., *Magburaka. A Diary*, Vivere in, Monopoli 1997.

### Notiziari

- «Vita Nostra», Bollettino Saveriano anni 1-11 (1918-1932)  
«Kerbau», Notiziario dei Saveriani d'Indonesia, Padang 1983.  
«Missionari Saveriani», Notiziario dei Saveriani d'Italia, 1973-1994.  
«Mission outside the world», Notiziario Saveriano della Sierra Leone, Makeni 1986-1988.



## INDICE

|                    |        |
|--------------------|--------|
| Introduzione ..... | Pag. 9 |
|--------------------|--------|

### PARTE PRIMA

#### Tra gli ultimi dell'Indonesia (1973-1977)

|                                                              |      |
|--------------------------------------------------------------|------|
| Indonesia .....                                              | » 15 |
| Guazzabuglio di razze .....                                  | » 19 |
| La Perla .....                                               | » 21 |
| I Nias di Padang .....                                       | » 25 |
| Indragiri. Un fiume – Una missione .....                     | » 33 |
| Panoramica della missione .....                              | » 41 |
| P. Pietro Spinabelli (1902-1991) apostolo degli ultimi ..... | » 51 |

### PARTE SECONDA

#### Tra gli ultimi della Sierra Leone (1985-1996)

|                                                      |       |
|------------------------------------------------------|-------|
| Dall'Ofanto al Rokel .....                           | » 73  |
| Natale d'Ebano .....                                 | » 77  |
| I Limba di Binkolo .....                             | » 79  |
| Il vescovo Azzolini .....                            | » 81  |
| I Temne di Port Loko .....                           | » 85  |
| Parrocchia Holy Cross-Lungi (1988-1994) .....        | » 87  |
| Guerra civile (1991-1998) .....                      | » 97  |
| Magburaka. Tra due fiumi e due eserciti .....        | » 101 |
| Diario dal fronte (24 ott. 1995 – 9 ago. 1996) ..... | » 103 |
| Epilogo .....                                        | » 119 |
| <i>Bibliografia</i> .....                            | » 125 |

P. VITO GABRIELE SCAGLIUSO è nato a Castellana Grotte (BA) il 30 gennaio 1944.

Dopo aver frequentato i Seminari di Conversano e di Molfetta, nel 1963 entrava nella famiglia saveriana fondata da Mons. Guido M. Conforti, vescovo di Parma. Ordinato sacerdote nel '69, fu inviato come educatore nel seminario saveriano di Ancona e nel 1973 in Indonesia per gli "ultimi" della periferia di Padang, capoluogo di Sumatra Occidentale. Assegnato due anni dopo ad Air Molek, sul fiume Indragiri, si dedicava ai trasmigranti giavanesi e fondava la missione di Kempas Jaya.

Richiamato nel 1978 in Italia per la formazione degli studenti saveriani di Salerno, sei anni dopo otteneva di ritornare in missione. Fu assegnato alla Sierra Leone (Africa Occidentale) dove ha lavorato fino al 1996 in varie parrocchie, nel Seminario Diocesano e come segretario del vescovo di Makeni. L'11 dicembre del 1992 gli fu conferito il titolo di Paramount-Chief, Capo Supremo del distretto di Lokomasama, col nome di Bai Sama Kathena II.

Dal 1997 lavora in Italia per il Segretariato Unitario dell'Animazione Missionaria (SUAM).

**"OGNI TESTIMONIANZA MISSIONARIA SI COLLOCA SULLA LUNGHEZZA D'ONDA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI E DEL RACCONTO SEMPRE ATTUALE DELL'INCESSANTE, MISTERIOSO AVVENTO DEL REGNO DI DIO".**

( + Gianni Gazza)



